

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Governo confindustria e sindacato
affrontano la disoccupazione operaia

Un posto di lavoro
in cambio d'un
salario da fame

Un posto di lavoro in cambio d'un salario da fame

La lotta alla disoccupazione è diventata la bandiera di tutti. Industriali e sindacalisti di Stato, partiti di governo e opposizione si fronteggiano su quello che è definito il problema dei problemi. Intanto movimenti di disoccupati fanno sentire nelle piazze il loro peso. Dall'industria vengono espulsi operai e impiegati più di quanto ne vengano attratti.

Occorre subito distinguere fra chi compra la forza lavoro e chi la vende, o come nel gergo corrente fra chi cerca un lavoro e chi è lo utilizza. Chi mette sul mercato la sua forza lavoro per venderla non può fare altro. I mezzi di sostentamento possono essere comprati solo se si ha a disposizione un salario. Se la forza lavoro non si vende non è nulla. Per sopravvivere in questa società moderna non occorre il lavoro come semplice attività umana ma un bel lavoro salariato. Occorre cioè venderla a qualcun altro. Questo qualcun altro compra questa merce alla sola condizione che in questo scambio si arricchisca.

Il rapporto non è più fra occupazione e disoccupazione in generale, fra chi ha il lavoro e chi non ce la senza ulteriori specificazioni, qui si tratta di occupazione e disoccupazione sotto il capitale.

L'inattività sociale che colpisce chi non ha i mezzi di produzione per realizzare lui stesso il suo prodotto come merce è una maledizione, una condanna a morte. Non sono pochi quelli che tentano di fare i lavoratori autonomi, di fondare piccole imprese, con sempre scarso successo sia per la sfrenata concorrenza sia per il volume di capitale iniziale richiesto.

I più rovinati sono quelli che hanno da vendere solo le braccia, individui senza riserva o con una riserva limitata a scadenza. Questi sono alla ricerca di un compratore e quando lo perdono perdono la fonte della loro esistenza, questi sono gli operai.

Si fa un bel parlare di "libertà di licenziamento" in una società dove l'unico rapporto che può garantire il pasto di domani è quello di essere stato assoldato oggi da un padrone per produrgli un profitto.

Da qui si capisce senza sforzo perché la società del capitale ha dovuto istituire una fondo di riserva per coloro che vengono buttati per strada, non utilizzabili. Non si poteva imporre ai borghesi industriali l'ingaggio a tutti i costi, i "non utilizzabili" andavano e vanno tenuti in vita dallo Stato che così gestisce la miseria. Si è costituito un fondo statale per distribuire le briciole. Questa riserva varia in rapporto alle necessità del capitale complessivo ed al numero dei non utilizzati che premono per sopravvivere.

Lo Stato ha dato sussidi, istituito corsi, ha assorbito fette di disoccupazione per bilanciare ed attutire il peso dei senza lavoro che l'industria produce e riproduce.

Il livello di utilizzo degli uomini in grado di lavorare dipende da quanti il capitale ne può sfruttare dato un

certo livello di accumulazione e date condizioni di mercato. Il padrone impiega solo se realizza un determinato profitto altrimenti possono stare tutti in mezzo ad una strada.

A questo punto il rovesciamento del problema della disoccupazione è già impostato. Il padrone oggi mentre butta fuori dalle fabbriche gli operai dichiara che è necessario affrontare la disoccupazione come problema. Ha bisogno di nuovo materiale da sfruttare, da sfruttare entro certi parametri. E avanza la sua ricetta. Per utilizzare le braccia oggi nella crisi esse devono costare poco. Poi per sfruttare questo materiale occorrono mezzi tecnici adeguati, macchinari, capannoni, infrastrutture ed infine degli interventi sul mercato per cercare di riattivarlo.

La Confindustria chiama a rapporto i rappresentanti della forza lavoro, i sindacalisti di Stato e richiede di sancire contrattualmente la riduzione del prezzo della forza lavoro. I contratti d'area. Il resto lo chiede al governo. Contributi per comprare e ammodernare mezzi di produzione, fabbriche e infrastrutture quasi gratuite. Al fine contributi per il rilancio del mercato. La lotta all'assistenzialismo prende corpo, niente sussidi, ne posti fasulli ai disoccupati presi singolarmente, ma soldi ai padroni per metterli in grado di attrezzarsi per sfruttare me-

glio e più intensamente la forza lavoro e i posti di lavoro arriveranno. "Avete voluto il lavoro" dichiara il capitalista questo è l'unico modo di averlo sulla base di questo sistema. Un esempio di risposta dei padroni alla disoccupazione in meridione è la FIAT di Melfi. Tanto è vero che in nome della lotta per l'occupazione a Melfi è stato definito contrattualmente il peggioramento della condizione operaia, peggioramento che è diventato nuovo punto di partenza per i padroni ovunque. Ma il sogno di Melfi fra la massa dei disoccupati è stato potente decine di migliaia di domande per poche migliaia di posti.

Meglio essere utilizzati per far arricchire Agnelli che vivere a giornata sempre senza soldi. Così sembrano ragionare gli strati più bassi fra i disoccupati e aspirano a farsi sfruttare accettando qualunque condizione in cambio di un posto di lavoro. La scuola delle linee di Melfi deve essere frequentata con assiduità per un periodo significativo. E solo dopo si capisce fino in fondo cosa nasconde la lotta alla disoccupazione dei Fossa, di Prodi e di tutta la sinistra governativa.

Il fatto più rilevante della realtà della crisi economica è che anche accettando salari di fame e orari impossibili la disoccupazione operaia non si risolve. Con i mercati saturi di merci e

capitali la produzione trova un limite nella stessa corsa del capitale ad essere investito con un profitto sempre crescente. Di colpo gli operai in Indonesia si sono trovati in mezzo ad una strada eppure erano un esempio di bassi salari e alto sfruttamento. Quante fabbriche hanno chiuso anche dopo che quattro sindacalisti venduti avevano imposto agli operai ogni genere di sacrifici?

Negli anni 30, dopo la grande crisi, la disoccupazione venne assorbita: sui campi di battaglia della seconda guerra mondiale, nella produzione bellica e con la ricostruzione di fabbriche, città rase al suolo.

Oggi è necessario opporsi all'ampio abbraccio che indica alla massa dei senza lavoro l'operaio da un milione e trecentomila lire al mese e mille motori a turno come un privilegiato da invidiare. Il ruolo di chi è passato attraverso le galere industriali è centrale. E' necessario che al movimento dei disoccupati arrivi da Melfi, dall'Alfa, da Mirafiori dalle fabbriche in piena attività un segnale di rottura fra operai e padroni sulla condizione salariale e di lavoro imposta con l'attivo assenso del sindacato confederale.

Sull'altro versante è necessario che dal movimento dei disoccupati venga fuori una determinazione collettiva che per nessuna ragione si ci farà utilizzare ad un prezzo più basso de-

gli operai già occupati.

La crisi sta aggravando la concorrenza fra esercito attivo ed esercito di riserva dell'industria spingendo salari e condizioni di lavoro al ribasso. L'azione dei padroni e dei partiti borghesi è quello di dare ampio spazio a questo dato economico per farlo agire pienamente e senza intoppi nell'interesse del capitale.

In questa stessa realtà economica vi sono anche elementi per un nuovo rovesciamento della situazione. L'esercito attivo più scende nella scala sociale e più ha necessità di mettere in discussione con violenza un rapporto economico che lo spinge in rovina. L'esercito di riserva più si ingrossa nella crisi e più perde ogni speranza di essere utilizzato nell'industria e sceglie la piazza per sopravvivere. Con un impeto che la società riesca a malapena a controllare.

La lotta alla disoccupazione degli operai industriali e di coloro che non hanno altro futuro che diventarlo, non può essere ridotta ad una richiesta di essere utilizzati dalla borghesia industriale per il suo arricchimento.

Una società che spinge gli uomini a chiedere, per sopravvivere, di essere chiusi in una galera industriale, che è la fabbrica moderna, per 40 anni e non ha nemmeno questo da offrire deve essere rovesciata.

E.A.

Disoccupati a Napoli

A Napoli si aggrava la tensione sociale. Le liste dei disoccupati organizzati che premono sulla pubblica amministrazione per l'ottenimento di un posto di lavoro, negli ultimi mesi si sono moltiplicate. E ormai ogni giorno si susseguono scontri con la polizia, arresti, assalto delle sedi istituzionali e devastazione di alcuni punti della città. Prefetti, sindacalisti, politici, amministratori, esponenti del governo continuamente puntano il dito sulla violenza. Lo stato e le sue articolazioni locali in realtà utilizzano costantemente il bastone e la carota: da una parte definiscono delinquenti e reprimono gruppi di disoccupati organizzati che premono per ottenere una collocazione stabile nell'ambito della P.A. dall'altro cercano di dare risposte-tampone alle richieste di costoro. È nell'ambito di questa dinamica d'altronde che si muovono gli stessi gruppi organizzati. Da una parte producono azioni a volte anche violente, dall'altra contrattano con le istituzioni la loro posizione rispetto alla collocazione lavorativa. In realtà è nella natura stessa di questi movimenti che vanno ricercate le cause di tale dinamiche. Da una parte sono espressioni di interessi sociali che in questa fase del ciclo economico caratterizzata da una riduzione delle spese improduttive e da una aggravarsi della crisi economica si presentano come

interessi incompatibili con le esigenze del capitale e del suo stato. Dall'altra parte essendo espressione di segmenti minoritari della disoccupazione e non dei disoccupati nella loro interezza, possono trovare comunque delle risposte ai loro interessi, sebbene nei ristretti limiti che la crisi impone. Inoltre nelle stesse liste dei disoccupati è riprodotta l'intera gerarchia sociale. La base di tali movimenti è largamente composta da proletari e sottoproletari ma all'interno ci sono soggetti con grado diverso di istruzione che si collocano fisiologicamente sul mercato del lavoro con competenze professionali e culturali diverse. Spesso inoltre questi soggetti occupano la dirigenza politica dei movimenti e nella collocazione lavorativa o negli stessi progetti di lavori socialmente utili si riproduce immediatamente la differenziazione per classi. Nella realtà attuale intanto c'è una tendenza reale alla radicalizzazione dello scontro sociale. Se la crisi ha imposto infatti una drastica riduzione degli ammortizzatori sociali allo stesso tempo ha ristretto gli spazi di mercato. Gli amministratori ed il governo che avevano puntato sulla costituzione delle società miste (capitale pubblico privato) come possibile sbocco per la collocazione nel settore privato degli L.S.U. si sono ritrovati con un pugno di mosche in mano. L'unica società mista che è riu-

scita a costituire il comune di Napoli potrebbe assorbire 100 lavoratori a fronte dei migliaia di LSU e disoccupati che premono sulla P.A. Il decreto 488 varato nel '97 che disciplinava l'intera materia degli LSU prevedeva una serie di canali per agevolare la collocazione degli LSU quali l'autotimpiego, l'assorbimento nella P.A. e il prepensionamento. Nessuna di queste forme di collocazione nella realtà ha prodotto risultati significativi. Il rifinanziamento dei progetti degli LSU peraltro è continuamente messo in discussione. Questo dimostra semplicemente che lo stato è incapace di dare risposte significative sul versante dell'occupazione, neanche ad una fetta minoritaria dei disoccupati. L'unico risultato che realmente si è ottenuto, è una consistente riduzione salariale, agitata come la risolutrice di tutti i problemi e che costituisce invece un punto al ribasso al quale tutti saranno spinti. E' questo d'altronde il risultato del processo di concorrenza che oppone disoccupati ad occupati e gli stessi disoccupati tra di loro. I vari segmenti di disoccupati nella corsa al posto di lavoro sono spinti continuamente su questo terreno.

Se la tensione sociale continuerà a crescere e la maggioranza dei disoccupati farà irruzione nelle piazze l'unica forza che lo stato concretamente potrà mettere in campo è quel-

la dell'apparato repressivo. Scelta questa che seppure ha caratterizzato alcuni momenti dello scontro tra disoccupati organizzati e istituzioni non è stata ancora perseguita come risolutrice del problema. Risolvere militarmente il conflitto sociale è però sempre possibile nella misura in cui questo assume proporzioni sempre maggiori o se le condizioni oggettive lo richiedono. La natura di minoranze organizzate dei singoli spezzoni dei disoccupati in lotta, dagli LSU storici agli ex corsisti, lascia ancora aperta la strada delle elemosine e delle piccole concessioni, in un logorante ed estenuante braccio di ferro, sempre sull'orlo di sfociare nella sommossa o, all'opposto, nel compromesso e nel patteggiamento con le istituzioni. Solo l'insorgenza degli operai, la loro organizzazione politica indipendente, può spezzare questo cerchio malefico, porre fine a questa perfida dialettica. Ponendo concretamente la questione dell'abolizione dello sfruttamento, essi renderanno allo stesso tempo possibile il dispiegarsi di un movimento di massa dei disoccupati, capace di cogliere nell'esistenza del profitto dei capitalisti la vera causa che li condanna alla fame dei sempre più miserabili sussidi.

M.D'I.

RIFONDAZIONE: UN PARTITO SOCIALBORGHESE

Tre anni fa, per giustificare il suo appoggio al governo Prodi da sempre manager filopadronale, Bertinotti agitò il fantasma della destra reazionaria di Berlusconi e Fini. Per sbarrare il passo ai padroni reazionari Rifondazione appoggiava l'uomo dei padroni di sinistra. Il mangiapadroni Bertinotti però ci rassicurò: il voto del partito dei lavoratori non sarebbe stato senza condizioni. Quali erano le condizioni che poneva Rifondazione? Le pensioni non si toccano. Difenderemo i lavoratori. Il primo problema è la disoccupazione al Sud. Sulle pensioni è andata tranquillamente avanti la riforma che Dini progettò quando era ministro nel governo Berlusconi. Sulla difesa dei lavoratori non possiamo lamentarci. I salari hanno continuato ad essere miserabili. L'orario, malgrado le pompose dichiarazioni sulle 35 ore nel 2001, è diventato sempre più flessibile. Bisogna fare ore e ore di straordinari per sopravvivere. La disoccupazione nel Sud è ferma al palo. Anzi avanza il ricatto di ridurre il salario agli operai occupati per dare un posto di lavoro ai disoccupati. Periodicamente il capo di Rifondazione si fa pubblicità gratuita minacciando crisi di governo se non si accettano le sue condizioni. Puntualmente il governo Prodi accetta le condizioni di Bertinotti. Il comunista borghese canta vittoria e gli operai affondano. Dopo la batosta elettorale dei partiti governativi, Bertinotti riprende a cantare. Da dove inizia: riprendere la discussione sulla bicamerale per rafforzare il governo di centrosinistra. I temi della discussione dovrebbero essere il federalismo, l'Europa e la democrazia. Così Bertinotti entrato a sostenere il governo Prodi per sbarrare la strada a Berlusconi si propone come baluardo della difesa del governo. Qual è il vero risultato che Bertinotti vuole raggiungere? Impedire agli operai di darsi una organizzazione indipendente dalla borghesia e portare gli operai a sostenere un governo dei padroni di sinistra, in nome della lotta ai padroni di destra. Questa da sempre è stata l'azione politica dei socialborghesi.

L.S.

Fallimento

Nessun accordo sul governo dello Stato, i contrasti economici tra le diverse fazioni del capitale, travolgono la bicamerale

La Bicamerale è fallita. Nessuna tra le varie fazioni politiche borghesi che siedono in Parlamento può vantarsi e gioire di questo fallimento. Ora i padroni sperano solo che non venga travolto da questo fallimento anche il governo Prodi. Prodi, per le misure prese contro gli operai, è l'unico elemento su cui i borghesi alla fine si sono dovuti necessariamente trovare tutti d'accordo. Ma perché la Bicamerale è fallita? Quale la vera causa? Le risposte date a questa domanda sono ridicole. D'Alema accusa Berlusconi. Berlusconi accusa D'Alema. I popolari accusano D'Alema e Berlusconi. Fini non sa cosa dire. Ma si può proprio pensare che il fallimento, di una riforma della costituzione, derivi dalla cattiva volontà di questo o quel partito? Possiamo realmente pensare che il fallimento è legato all'interesse particolare di questo o quel politico? La confusione della risposta alla domanda deriva dal fatto che la causa del fallimento della bicamerale va ricercata nella perdurante crisi del sistema economico capitalistico e negli interessi contrastanti dei vari settori del capitale. E' la crisi economica capitalistica, ben lontana dalla soluzione, che rende impossibile un compromesso sulla forma politica per gestire lo Stato. Se si ha chiara la vera causa del fallimento è possibile esaminare tranquillamente le forme in cui il contrasto si è manifestato tra le varie fazioni borghesi organizzate e presenti in Parlamento. Sintetizziamo gli obiettivi fondamentali della Riforma della Costituzione che la Bicamerale doveva raggiungere:

- Un nuovo compromesso tra le fazioni della borghesia, organizzate in Partiti, per dare un governo stabile alla gestione



Le foto di questo numero si riferiscono a operai del sud-est asiatico

della macchina statale.

- Legittimare i partiti scampati al fallimento della Prima Repubblica come nuovi e seri attori della democrazia.

Hanno fallito sul primo punto perché non sono riusciti a trovare un accordo sulla forma politica del governo dello Stato che garantisca maggioranza e opposizione e che consentisse alla maggioranza di governare tranquillamente. Le differenze sul Presidenzialismo e sulla forma di voto (maggioritario o proporzionale) non erano altro che lo specchio dei contrasti

economici che le varie fazioni rappresentano. Nessuna fazione può rischiare di perdere la sua forza di rappresentanza in parlamento. Un altro colpo alla bicamerale è stato rappresentato dall'incapacità di risolvere il conflitto sempre più aperto tra potere politico e potere giudiziario. I magistrati ormai lavorano in proprio e non sono disposti a cedere ai politici il primo piano e l'agibilità politica che il fallimento della prima Repubblica gli ha regalato. Le modifiche costituzionali che dovevano rappresentare il nuovo accordo

di compromesso tra le varie fazioni sono andate al macero. Nessuna delle fazioni politiche è stata in grado di egemonizzare le altre sul suo progetto. Questa è la conseguenza del fatto che nessun settore del capitale è oggi in grado di egemonizzare gli altri settori sui suoi interessi. I partiti e gli uomini politici della seconda Repubblica, che dovevano trovare legittimazione nell'assicurare un tranquillo bipolarismo alla democrazia italiana, si sono rivelati incapaci dell'operazione. Se nella prima Repubblica c'erano circa dieci partiti oggi in Italia ce ne sono più di trenta, e altri verranno fuori. I politici democristiani e i socialisti di Craxi si sono comodamente riciclati in tutti i partiti: dai Democratici di sinistra di D'Alema a Forza Italia di Berlusconi. Anche il banchiere di Craxi Nerio Nesi ha trovato il suo posto in Rifondazione. Politici della prima e seconda Repubblica gestiscono assieme la traballante macchina statale. La Bicamerale è fallita e con essa il tentativo di ridare una stabilità alla gestione della macchina statale nella crisi economica. I risultati delle ultime elezioni non sono che una conferma dell'ingovernabilità del paese. Gli operai non possono che gioire del fallimento dei partiti borghesi. Esso dimostra che la crisi capitalistica è più aperta che mai. La possibilità di organizzare oggi un partito operaio è maggiore che in passato proprio per le difficoltà di tutte le formazioni borghesi. La necessità di farlo, da parte degli operai, è determinata dalla necessità di spezzare le catene del loro sfruttamento.

Il grande statista mancato

Massimo D'Alema e i suoi democratici di sinistra sono nel pieno della bufera. Il segretario dei Ds D'Alema e presidente della bicamerale dopo due anni di governo dell'Ulivo Prodi ha fallito tutti gli obiettivi. Non è riuscito a portare in porto le riforme costituzionali che dovevano consacrarlo come futuro capo del governo e grande statista. Non è riuscito a varare il nuovo grande partito della sinistra democratica, ma solo a riciclare vecchie figure del partito socialista. Non è riuscito, malgrado tutte le posizioni antiope-

raie sostenute, ad avere l'aperto appoggio di tutte le fazioni del capitale. Anzi le ultime elezioni comunali e provinciali vedono i democratici di sinistra ricevere una dura batosta elettorale nonostante che D'Alema avesse invitato gli elettori a far pagare duramente al Polo il fallimento della bicamerale. Non è riuscito a far fuori la Lega di Bossi neanche con l'azione della magistratura. Malgrado l'azione dei giudici del pool mani pulite di Milano Forza Italia si rafforza e sarà sempre più difficile far fuori Berlusconi. Il nuovo partito di Cossiga UDR indebo-

lisce le forze ex democristiane all'interno dell'Ulivo. I seguaci di Veltroni sono sempre più autonomi dal segretario dei Ds. L'unica cosa che resta al povero D'Alema è il governo Prodi. Ma tutto ciò che è accaduto diminuisce la capacità dei Ds di essere il punto di riferimento della coalizione governativa che sostiene il governo. Aumenteranno le possibilità di crisi del governo di sinistra che ha preso tutte le misure antioperaie che la destra da sola non avrebbe potuto prendere. Gli operai non possono che esserne contenti.

Indonesia, la crisi ha lavorato con metodo

Da esempio di sfruttamento operaio a esempio di rivolta sociale

A metà maggio esplode in Indonesia la rivolta popolare. Le immagini sono drammatiche. Migliaia di persone assaltano i negozi e gli immensi supermercati e li saccheggiano. Portano via generi alimentari, intere pezze di stoffa, televisori, impianti hi-fi, ogni genere di prodotto. Vengono anche presi di mira i negozi dei parenti del presidente Suharto, considerato responsabile della crisi economica indonesiana. Le città sono bloccate da milioni di ribelli, a Giacarta la capitale, i mezzi di trasporto sono bloccati, molti autobus dati alle fiamme bloccano le strade, i tassisti non escono dalle autorimesse, per paura di essere rapinati. Le ville dei ricchi indonesiani, molti dei quali della comunità cinese, vengono saccheggiate. Per le strade, le macchine lussuose vengono fermate e rapinati i passeggeri. L'esercito interviene con uno spiegamento di 15 mila uomini, ma deve organizzarsi, si dispone per difendere i palazzi del potere e i lussuosi alberghi del centro, dove i ricchi borghesi si rifugiano. Cosa ha provocato quest'enorme ribellione? Nel '97 tra luglio ed agosto scoppia la crisi in Asia, le borse crollano, i capitali fuggono, le monete si svalutano ed innescano un aumento vertiginoso dei prezzi. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI) deve intervenire per evitare la bancarotta. Eroga milioni di dollari perché questi paesi, possano pagare gli interessi alle banche investitrici, per impedire altre fughe di capitali. Ma il FMI per sborsare dollari, chiede in contraccambio misure di austerità, di liberalizzazione dei mercati e un brusco giro di vite monetario. Scrive il Corriere della Sera del 14 maggio sull'Indonesia: "Nessuno accetta i sacrifici, i licenziamenti, gli aumenti astronomici della benzina e dei generi di prima necessità, la ricetta imposta dal Fondo Monetario per soccorrere il paese dalla bancarotta". E' stato proprio l'eliminazione dei sussidi statali (caldeggiata dal FMI) per i beni di prima necessità e per la benzina ad aumentare ulteriormente i prezzi e a scatenare le prime rivolte. Iniziano gli studenti, chiedono le dimissioni del presidente Suharto e del governo ed ampie riforme. Molti studenti ed oppositori vengono imprigionati ed uccisi in violenti scontri con polizia ed esercito. La protesta si allarga: "Agli studenti si uniscono partiti, sindacati, operai disoccupati. I senza lavoro sono 27 milioni, il doppio dello scorso anno. Il salario medio in questo che è il quarto Paese del mondo per popolazione (duecento milioni) non supera i 50 dollari (circa 90 mila lire) al mese, mentre una minoranza vive come sultani" (Idem Corsera). I morti della rivolta ufficialmente si aggirano sui 500, la maggior parte secondo le fonti di informazione, rimangono intrappolati nei supermercati incendiati dagli stessi insorti. Ma secondo fonti di enti umanitari sarebbero più di mille, chissà

quanti morti per l'intervento dell'esercito per riportare l'ordine. La produzione è quasi bloccata, le comunicazioni interrotte, il paese allo sbando. Bisogna trovare un caprio espiatorio, il dittatore Suharto. Il Fondo Monetario congela i fondi di "aiuto" all'Indonesia, Clinton reclama le di-

sulle riforme, ma la situazione resta drammatica. L'inflazione che l'anno scorso è stata dell'11%, quest'anno potrebbe raggiungere il 100 per cento. L'inviato del FMI Hubert Neiss continua la sua missione a Giacarta per

Monetario non può avere ripensamenti. Gli interessi delle banche (soprattutto europee e giapponesi) devono prima o poi tornare indietro, altrimenti falliscono queste ultime. I piani delle cosiddette riforme con recessione e disoccupazione, miseria per operai e lavoratori

presenta un piano d'incentivi per stimolare l'economia, giudicato dagli altri, insufficiente per superare la crisi del Giappone. Americani ed europei chiedono il ricorso a seri interventi strutturali. Risponde il segretario dell'Ldp, Koichi Kano: "Se l'Ovest vuole che stimoliamo subito lo sviluppo non può chiederci anche le riforme, poiché queste in una prima fase provocheranno bancarotte, licenziamenti, tracolli" (Corsera 10 Maggio). Carlton Poon, direttore a Hong Kong della World Securities sentenza: "L'agonia del Giappone e il tracollo dell'Asia sono appena cominciati. Lo Yen precipiterà fino oltre quota 160 sul dollaro, le Borse del Far East si dimezzeranno, ed il mondo intero prenderà la rotta del Titanic.

La depressione degli anni Trenta sembrerà al confronto uno scherzo" (idem Corsera). Un'enorme rivolta popolare, drammatica e spontanea del popolo indonesiano è servita appena, per ammorbidire, di poco il FMI. Ha fatto però enorme paura ai capitalisti, se gli altri popoli asiatici prendessero esempio dall'Indonesia? Se i capitalisti non dormono la notte per paura di perdere i loro soldi, frutto di uno spietato sfruttamento, gli sfruttati soprattutto quelli dei paesi economicamente più deboli, non dormono la notte per i morsi della fame, sfiancati dalla fatica di un lavoro sempre più duro o dalla mancanza di prospettiva del futuro. Le rivolte come quella indonesiana sono destinate a ripetersi.

F.F.

La crisi in Asia Le Tigri bruciano

missioni del Presidente.

Alla fine Suharto deve arrendersi, da le dimissioni, assume la presidenza un suo pupillo, il vicepresidente Habibie. Non è una gran soluzione, gli studenti che reclamavano più democrazia vengono fatti sloggiare dal parlamento (che avevano occupato) dai militari, con la minaccia della forza. L'ordine borghese va ristabilito con tutti i mezzi. Tempi duri aspettano gli indonesiani. Scrive "Il Sole 24 Ore" del 30 maggio: "Passi avanti

decidere sui tempi e i modi del rilascio di nuovi aiuti. Ma il FMI ha detto che terrà conto dell'impatto sociale delle riforme richieste all'Indonesia; è stato annunciato ieri ad esempio, che i sussidi ai generi alimentari resteranno anche dopo il primo ottobre, data prevista della loro abolizione secondo gli accordi originari con il Fondo". La crisi innesca un meccanismo perverso. Il Fondo

devono andare avanti. Al massimo per evitare rivolte sociali come quella indonesiana si può concedere un piatto di riso per i sempre più numerosi poveri. Tutte le economie dell'Asia sono in recessione, da Hong Kong, alla Malesia, a Singapore alla Corea del Sud per finire al Giappone. La Cina prevede un tasso di sviluppo per il '98 molto minore del previsto. Alla riunione dei G7 di Londra, il ministro delle finanze giapponese

Sul Corriere della Sera di venerdì 12 giugno 1998, è uscito un editoriale di Giuliano Zincone dal titolo "Sinistra e Operai". Un articolo che non può passare sotto silenzio. Una testata giornalistica come il Corriere della Sera, che da sempre ha perorato la causa padronale dell'abbattimento delle "rigidità" salariali, dell'aumento della flessibilità nell'impiego e nel consumo della forza-lavoro, tira in ballo in prima pagina con un editoriale, la condizione degli operai, dei rischi e delle morti sul lavoro. Oltre al danno la beffa! Mentre gli operai vengono comprati dai padroni con un salario da fame, spremuti, incorporati al macchinario, irregimentati e sottoposti dall'ordine produttivo, licenziati, assassinati nelle fabbriche, un giornale, che ha sempre sostenuto queste condizioni come necessità economiche del mercato e degli interessi nazionali dell'Italia, interviene usando la miserabile condizione degli operai al solo scopo di rafforzare il dibattito intorno alla stabilità di governo, ponendo al centro il rafforzamento del peso internazionale dell'Italia. Lo scopo è chiaro. La crisi sociale disvela la condizione operaia per quella che è: essa diventa inchiostro in prima pagina sul Corriere della Sera, dove l'editorialista liberal e confindustriale si permette il lusso di fare "l'ultra-sinistro" e di guardare il culo degli operai ed usare la loro miserabile condizione per uno scontro tutto interno ai padroni ed ai suoi alleati, chiamando in causa dinanzi alla condizione operaia "l'indifferenza dei neocomunisti e dei post-comu-

Corriere della Sera e miseria operaia

nisti che siedono incipriati, nei salottini, nei teatrini, nei cinemini, nelle poltroncine, nelle barchettine. Lontani dalle fabbriche, vicinissimi a Washington" (G. Zincone, Corriere della Sera, 12/6/98). In una situazione in cui la condizione operaia peggiora sempre di più, e gli operai sono divisi e dispersi dalla concorrenza, il signor Zincone si diletta a sbeffeggiare i borghesi di Rifondazione e della sinistra al governo, sottolineando la loro estraneità agli operai. Lo sciacquare la bocca e il sottolineare la miserabile condizione degli operai, lo porta inevitabilmente a scoprire su Rifondazione comunista l'uovo di Colombo, il ruolo di una formazione politica, che organizza interessi di classi e strati che nella crisi economica traducono la loro funzione ed affermazione sociale con politiche antioperaie, aziendalistiche, pubbliche e nazionali. Una cosa che invece infastidisce è la disinvoltura e la tranquillità con cui un esponente delle classi superiori parla degli operai e della loro condizione, usando i morti e le disgrazie, approfittando della loro debolezza sociale ed inconsistenza politica ed organizzativa, per faccende tutte interne alla borghesia, grazie alle quali gli operai continuano a fare la fame e ad andare

in rovina. Il giornalista del Corriere sa benissimo che è grazie alla condizione in cui si trovano gli operai, grazie a quel meccanismo della produzione sociale che li sfrutta e li riproduce come schiavi salariati, che egli può continuare a fare la bella vita. Il Corriere della Sera ha dato una lezione agli operai. Ha ricordato loro la debolezza che li attanaglia. Da oggi essi sanno che i benpensanti sono perfettamente consapevoli della condizione cui questo sistema sta costringendo gli operai e che sono pronti ad usare questa loro conoscenza strumentalmente per i loro scopi. Costoro sono gli stessi che dinanzi alla manifestazione di una qualunque forma di capacità di resistenza e di lotta degli operai, sono pronti ad additarli come egoisti, facinorosi e violenti. Meglio i poveri cristi abbandonati ed indifesi. Il professionista del Corriere sostiene che "Nessuno, ormai (e giustamente), pensa agli operai come a una classe egemone che "deve dirigere tutto". Ma gli operai esistono ancora e non si capisce perché mai debbano "dirigere tutto". E sottomettersi, e rischiare la pelle, e accettare il ricatto secondo il quale il "posto" e il salario sono tesori che vanno conquistati (o con-

servati) a costo di qualsiasi disagio, di qualsiasi pericolo" (G. Zincone, Corsera, 12/6/98). Dopo che avevano dato per scomparsa la classe operaia, si riconosce l'esistenza di un gruppo sociale omogeneo, che chiaramente "e giustamente" non può "dirigere tutto", ma che neanche può "digerire tutto". Qui entra in ballo un'altra questione anche se in forma più abbozzata. Gli operai esistono e mantengono in piedi tutta la società. E' qui che il pennivendolo è caduto in fallo, è qui che lo zelo fine del consigliere padronale si infrange. Gli operai nelle galee industriali stanno digerendo tutte le condizioni poste dai padroni. La forma sociale e politica con cui oggi si manifesta la resistenza operaia nella crisi, sull'aumento dei ritmi, sul salario, sui licenziamenti, è prossima allo zero. La divisione e la concorrenza tra gli operai è ancora l'elemento dominante. Il processo di riorganizzazione politica degli operai, parte da queste difficili condizioni imposte dalla crisi e dalla lotta di resistenza immediata. Ma sono gli intoppi stessi nel processo di accumulazione ad impedire la possibilità di ricette digeribili. Questo è il livello su cui si cimentano gli operai combattivi. Ed una consapevolezza tra gli operai lentamente si fa strada: organizzarsi in proprio e riconoscersi come classe che può rovesciare la società del capitale e "dirigere tutto", ma proprio tutto. Questa strada nel procedere della crisi capitalistica diventa sempre più una dura necessità.

R.Z.

La recessione in Giappone

Un anno è passato da quando la svalutazione delle monete del Sud-Est asiatico ha riposto all'attenzione la crisi economica del capitale.

Scoppiata nella forma apparente di crisi finanziaria, in realtà vera e propria crisi del credito generata dalla crisi commerciale di sovrapproduzione delle merci, la crisi ha mostrato il suo più genuino e vero volto in Indonesia dove nello scontro tra le classi si sono visti i magazzini pieni di merci presi d'assalto dagli strati bassi della popolazione immiseriti dalla crisi. Pian piano dall'epicentro delle giovani Tigri asiatiche, Thailandia, Indonesia, Malaysia, Singapore, subito coinvolgendo la Corea del Sud, Hong Kong e quindi il Giappone, la crisi si va allargando all'intera Asia, all'Australia. E i primi neanche tanto deboli segnali si scorgono nel resto del mondo, Stati Uniti ed Europa con la contrazione degli utili per la concorrenza delle merci asiatiche che cercano mercati solvibili all'estero. I cosiddetti paesi emergenti dell'America Latina, Brasile in testa, temono il "contagio" della contrazione del credito, la Russia semmai si fosse potuto considerarla uscita dalla crisi ci è ripiombata prepotentemente il mese scorso quando la Borsa è crollata ed è partito l'attacco al rublo.

In questo anno dall'Europa e dagli USA, apparentemente alla finestra e non coinvolti, indicazioni e suggerimenti a iosa per risolvere la questione. Miliardi di dollari del Fondo Monetario (FMI) gettati sul mercato nel tentativo di ridare credibilità con liquidità, denaro, al sistema creditizio. 43 miliardi per l'Indonesia, 18 per la Thailandia, altri 58 per la Corea, ecc. A giugno è proprio lo yen giapponese che ancora una volta chiama d'urgenza a riunirsi i grandi banchieri e i ministri del tesoro del G7. Come le precedenti riunioni, anche questa finisce nel nulla, poiché ormai fondamentalmente si riuniscono davanti alla paura del crollo generalizzato che coinvolge tutti, ma poi si lasciano, augurandosi che la crisi colpisca solo, o principalmente, il concorrente.

Val la pena a questo punto di analizzarle le ultime vicende sullo yen, sintomatiche del livello raggiunto dalla crisi e dello scontro in atto tra le varie borghesie, ricordando che il Giappone è pur sempre la seconda potenza economica mondiale.

Partiamo dall'ultimo vertice del G7. Un vertice non in calendario, convocato d'urgenza dopo la pubblicazione dei dati che sancivano ufficialmente l'entrata in recessione del Giappone. Lo yen aveva all'inizio della settimana toccato il rapporto di cambio con il dollaro delle 144,67 e sembrava inarrestabile nella sua caduta, i pronostici indicano quota 150 o addirittura 160, l'intervento degli USA con l'acquisto pari a 2 miliardi di dollari riportava lo yen a 132, ma bisognava poi ancorarlo a questo livello. La minaccia cinese di mollare a sua volta la propria moneta, lo yuan, incombeva.

Ebbene i ministri del tesoro del G7

con l'aggiunta della Cina nonché dei paesi dell'area partoriscono il solito laconico comunicato per cui il Giappone si impegna a rilanciare l'economia interna e a risolvere i "bad loans", ovvero gli incredibili debiti che pesano, in quanto ormai non solvibili, sui bilanci delle principali banche giapponesi. Si noti bene che in pratica le stesse cose non solo il Giappone le racconta al mercato da mesi, ma a più riprese le ha anche sancite in manovre finanziarie governative d'incredibili entità, inutilmente.

Lo scopo è quello ancora una volta di assicurare il mercato, convincerlo del fatto, in quanto detto ufficialmente a una riunione del G7. Neanche a dirlo e il giorno dopo lo yen è tornato a scendere. I grandi economisti del capitale, hanno interesse a diffondere la convinzione che le monete, dopo

aver tra l'altro più volte verificato l'impossibilità per le banche centrali di governarne gli andamenti, vengano controllate dalla speculazione. Così che la ricerca di denaro mondiale, in questo momento individuato nel dollaro USA, che si sta verificando nei paesi asiatici da un anno a questa a parte non sia connaturata alla saturazione del mercato delle merci e alla non reale capacità di queste merci di riconvertirsi in denaro, arrivando prima all'inceppamento del sistema del credito, poi al venire meno della sua funzione e quindi, infine, alla spasmodica ricerca di denaro mondiale, unico mezzo credibile di pagamento e regolatore dello scambio a questo livello della crisi. Dicono viceversa, non potendo ammettere la sovrapproduzione delle merci, assurdo ideologico di

questo sistema di produzione, che il mercato delle merci si inceppa perché i produttori sono impossibilitati a produrle per il venir meno della linfa vitale, il denaro, concesso dal capitale creditizio. Da qui lo sforzo titanico di "convincere" i mercati, persino se stessi, le banche centrali, a mantenere i capitali nei punti più acuti della crisi. Ma il denaro, ostinato, inevitabilmente rifluisce verso se stesso, la sua forma mondiale. Infine, bisogna considerare l'ultimo vertice convocato per affrontare la caduta dello yen. Il comunicato loda la fermezza della Cina a non seguire nella svalutazione, sia della propria moneta, lo yuan, che del dollaro di Hong Kong, le altre monete asiatiche. Anche in questo caso la dichiarazione vuole essere rassicurante nei confronti del mercato, in quanto nel '94 fu proprio la Cina che svalutò lo yuan per risollevare la propria economia in difficoltà con le esportazioni.

Due serie di dati la dicono lunga sullo stato dell'economia giapponese e gli sviluppi futuri. Quello della contrazione della produzione di auto del 20% annuo e quello del surplus commerciale di maggio aumentato del 66,6% sullo stesso mese del '97.

Questo secondo dato deriva da una contrazione delle importazioni giapponesi del 16,3% contro un lieve -1,5% delle esportazioni. Se si guarda ai dati disaggregati si scopre che il -1,5% di export è dovuto al crollo nell'aria asiatica (-21,1%) dove il Giappone dirige il 40% delle proprie merci, mentre in forte aumento sono le esportazioni verso Europa (+20,6%) e USA.

"Nei confronti degli Stati Uniti l'attivo è salito del 41% a 455,4 miliardi, mettendo a segno il ventesimo rialzo consecutivo mensile tendenziale" (Sole 24 ore del 19/6/98).

Il -16,3% delle importazioni parla invece da solo poiché il mercato giapponese si chiude più o meno per tutti, ma in particolare per i paesi asiatici aggravando la crisi della regione.

In pratica la sovrapproduzione di merci che hanno dato luogo in Asia al crollo delle monete, dopo l'avvicinamento locale nelle Tigri, la contrazione delle vendite in Giappone, si allarga a macchia d'olio ai Continenti Europa e America del Nord. A conferma della crisi interna giapponese si deve ritornare all'auto come settore trainante. Ebbene a maggio la produzione in Giappone di auto, camion e bus è scesa del 19,7% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Erano già otto mesi consecutivi che la produzione calava e tale risultato record (si deve andare alla crisi del '74 per ritrovare risultati simili, -19,3% allora) è il risultato di un mercato interno assente e del crollo verso l'area asiatica. Vedremo a breve come le grandi case automobilistiche Toyota, Nissan, Honda, Mitsubishi e Mazda che continuano a ridurre la produzione sia negli impianti in Giappone che in quelli esteri riusciranno a far fronte sia ai pagamenti dei propri fornitori che dei salari degli operai.

Lasciamo al lettore immaginare come potranno suonare alla borghesia giapponese non solo i richiami di tutto il mondo a levarsi da soli le castagne dal fuoco, ma anche le lodi alla Cina, paese concorrente locale pronto ad approfittare della debolezza giapponese per diventare egemone nell'area.

Il degenerare della crisi ci dirà come la seconda potenza mondiale risponderà nel breve futuro.

R.P.



LA RICOMPENSA DEL SERVO

Il 22 giugno è stata festa solenne al Lingotto di Torino. Nella cornice dell'ex storica fabbrica della FIAT, un fedele servitore della famiglia Agnelli è stato festeggiato e ha fatto il discorso d'addio. Cesare Romiti lascia a 75 anni la presidenza della Fiat e va a dirigere un'altra azienda del padrone: la RCS editrice. Lascia a 75 anni per andare in pensione dalla Fiat solo perché lo stabilisce lo statuto, ma va a servire Agnelli al Corriere della Sera. Fanno ridere gli operai che vogliono andare in pensione a 60 anni e se poi hanno la sfortuna di arrivarci non riescono più a vivere. Imparate da Cesare Romiti. Ma torniamo all'avvenimento del 22 Giugno al Lingotto. L'avvocato Gianni Agnelli pronuncia un breve discorso di ringraziamento per il fedele Cesare. Nessuno se lo sarebbe aspettato ma è capitato. Un lagrimone è sceso dall'occhio di Romiti. Ecco come va in pensione un vero servo. Non discute di liquidazione, non perde tempo a fare i conti. Agnelli gli ha regalato come superminimo di pensionamento la piccola somma di 105 miliardi per ringraziarlo dei 23 anni passati a dirigere la FIAT. Certo operai avete capito bene 105 miliardi. Agnelli non è tirchio i servitori li paga bene. Voi operai il giorno del pensionamento andate a cena nella trattoria a prezzo fisso organizzata dal dopolavoro aziendale, il Cesare Romiti niente. Voi il giorno del pensionamento non riuscite neanche a pensare, Cesare Romiti senza foglietto ha iniziato il suo discorso di saluto: "Si chiude una

vicenda umana e professionale, che ha lasciato in me un segno indelebile". Cristo 105 miliardi solo di mancia si che sono un segno indelebile. Ma Romiti non è un venale e riprende il suo discorso ricordando quando alla fine degli anni 70 ebbe il coraggio di buttare in cassa integrazione 20 mila operai e 61 licenziò: "A quei tempi dicevo (dei 61 operai) questi in fabbrica non tornano...E alla fine venne la svolta, la marcia dei 40 mila. Non fu solo una vittoria personale o aziendale ma quella svolta fu la vittoria che salvò tutto il paese". Ma che altro potevamo aspettarci da Cesare? Ha salvato l'Italia facendo la pelle agli operai ecco un vero eroe. Non come gli operai che dicono e dicono e poi si fanno rappresentare da un rincoglioni-

to di Bertinotti che 100 volte dicono sì e 100 no. I padroni si fanno servire da gente con i coglioni come Romiti. Certo c'era l'appoggio della polizia, certo c'era il sostegno dello Stato. Ma che cazzo volete lo ha fatto per salvare l'Italia. Certo direte è incappato in storie di mazzette e corruzioni ma non erano mica poche lire ma miliardi. Ed erano miliardi per il padrone Agnelli. Ma torniamo a far parlare Cesare Romiti: "In FIAT ho passati gli anni più belli della mia vita, ho trovato uno spirito militare, quello lasciato dal nonno dell'Avvocato, fatto di disciplina, ordine, di un profondo senso delle gerarchie. Su questo spirito ho innestato i valori in cui credo, la qualità, l'uomo al centro dell'attività dell'azienda". Avete capito cari operai? Vi lamentate sempre della gerarchia militare della fabbrica, non avete il senso dell'ordine di Romiti. Ma del resto voi chi potreste licenziare? Poteva godersi la mancia di 105 miliardi, guadagnata facendo il culo agli operai. Ma Romiti non è un operaio è nuovamente pronto ad una nuova avventura di servo dei padroni. Gli operai della RCS sono avvertiti.

to di Bertinotti che 100 volte dicono sì e 100 no. I padroni si fanno servire da gente con i coglioni come Romiti. Certo c'era l'appoggio della polizia, certo c'era il sostegno dello Stato. Ma che cazzo volete lo ha fatto per salvare l'Italia. Certo direte è incappato in storie di mazzette e corruzioni ma non erano mica poche lire ma miliardi. Ed erano miliardi per il padrone Agnelli. Ma torniamo a far parlare Cesare Romiti: "In FIAT ho passati gli anni più belli della mia vita, ho trovato uno spirito militare, quello lasciato dal nonno dell'Avvocato, fatto di disciplina, ordine, di un profondo senso delle gerarchie. Su questo spirito ho innestato i valori in cui credo, la qualità, l'uomo al centro dell'attività dell'azienda". Avete capito cari operai? Vi lamentate sempre della gerarchia militare della fabbrica, non avete il senso dell'ordine di Romiti. Ma del resto voi chi potreste licenziare? Poteva godersi la mancia di 105 miliardi, guadagnata facendo il culo agli operai. Ma Romiti non è un operaio è nuovamente pronto ad una nuova avventura di servo dei padroni. Gli operai della RCS sono avvertiti.

**OPERAI
CONTRO** stato e sindacato

AUMENTI SALARIALI

Bertinotti ci vuol rendere scemi con la sua storia delle 35 ore per legge nel 2001. E' tanto lo strombazzare sulle 35 ore che non ci consentono più di parlare di salario. Sembra che chi osa parlare di salario è il solito qualunquista che non capisce niente di politica. Intanto i nostri salari reali diminuiscono e non aumenta solo il nostro sfruttamento ma anche la nostra miseria. Da più di venti anni ci hanno imposto la richiesta di aumenti di salario che garantiscano, per il bene nazionale, elevati profitti ai padroni. La storiella del salario dipendente dai profitti fu elaborata da Lama, allora segretario generale della CGIL. Era il tempo di Berlinguer e del primo governo di unità nazionale. Il sigillo politico ai bassi salari fu realizzato al congresso sindacale dell'EUR. Da allora sono più di venti anni che periodicamente ai rinnovi contrattuali i sindacalisti ci hanno costretto ad accettare poche lire di aumenti che non coprivano neanche l'inflazione. Intanto negli anni abbiamo visto i profitti aumentare senza che questo volesse dire aumento dei salari. Il governo Prodi negli ultimi due anni, per realizzare i parametri della moneta unica europea, ci ha imposto durissimi sacrifici. Licenziamenti, flessibilità dell'orario di lavoro, ritmi più elevati. Ora doveva iniziare la fase due del governo Prodi. Dopo le mazzate, ci avevano promesso giorni migliori. Sono arrivati. D'Alema il segretario dei Ds, sceso dalla barca dopo una regata, ha dichiarato: "Preferisco un sindacato che negozi un salario minore oggi, ma per offrire a un giovane un posto di lavoro domani". Ecco il piano del governo per i disoccupati: diminuire il salario agli operai. Se nella svolta dell'EUR, con il governo democristiano sostenuto dall'esterno dal PCI, si parlava di contenere gli aumenti salariali; oggi con il governo delle sinistre, che vive unicamente per i voti del mangiapadroni Bertinotti, si arriva alla proposta di ridurre i salari. Non si tratta più di orario flessibile, quello c'è già. Ora si parla apertamente della flessibilità salariale verso il basso. Ancora una volta il ricatto contro gli operai è durissimo: la riduzione dei salari è proposta come necessità per battere la disoccupazione. Cesare Romiti ex presidente della FIAT, pensionato con buonuscita da 180 miliardi, ha subito espresso il suo pieno accordo con D'Alema. Sergio D'Antoni, segretario generale della CISL, si è detto soddisfatto. Da anni D'Antoni propone il salario d'ingresso per i neoassunti. Cioè propone un salario ridotto. Ma la dichiarazione di D'Alema arriva dopo una serie di scelte del governo, dai contratti d'area ai patti territoriali, che hanno proprio lo scopo di ridurre il salario agli operai. Questa è la sinistra riformatrice di Bertinotti. Ma perché gli operai non possono tornare a lottare per aumenti di salario? Che cosa lo impedisce?

I minatori e la transiberiana

I minatori russi senza stipendio da sei mesi: "Hanno protestato, inviato delegazioni a Mosca, sono scesi in piazza. Poi sono passati ai blocchi ferroviari e al tentativo di togliere l'acqua potabile a un'intera città. Interrotta la Transiberiana, ritardi fino a 35 ore per i convogli diretti verso la Siberia del nord e verso il Caucaso, a sud. La protesta si allarga, coinvolgendo gli scienziati che lavorano nell'Estremo Oriente e gli studenti.... Nella regione di Kemerovo, il governatore ha già proclamato lo stato d'emergenza nel bacino del Kuznetsk, dove i minatori hanno bloccato un centinaio di convogli ferroviari. I treni sono carichi di merci che potrebbero essere rubate e di materiale chimico e di esplosivi che potrebbero provocare una strage" (Corsera 21-5). Il presidente russo invia due vice-premier del governo per trattare con i minatori. Intanto in fretta e furia il capo del governo Kiriyenko cerca soldi per pagare gli stipendi dei minatori, per cercare di fermare la protesta e impedire che si allarghi ad altri settori di lavoratori e studenti. Riesce a trovare 526 milioni di rubli, a fronte di 3,5 miliardi di rubli, di stipendi arretrati. Con questa miseria si vorrebbe convincere

i minatori ad accontentarsi. Kiriyenko dice che il governo non può fare di più: "Non vuole comunque sacrificare ai minatori fondi destinati a settori produttivi e afferma che "Non apriremo buchi nel bilancio solo per le pressioni di chi protesta" (Corsera idem). Le minacce ed il cinismo dei governanti russi non smuovono i minatori, nessuno li può certo far lavorare senza un salario, o con vaghe promesse di pagamento di una piccola parte degli arretrati. In aiuto al governo russo arriva, "Dalla Banca mondiale, che ha già prestato un miliardo di dollari per la ristrutturazione dell'industria russa del carbone. Il presidente James Wolfensohn, in questi giorni a Mosca, ha detto alla Duma che la World Bank non abbandonerà la Russia e che vuole vederla uscire dalle difficoltà che sta attraversando. Wolfensohn ha tuttavia invitato il Governo russo ad affrontare la protesta sociale per evitare di finire come l'Asia: "Voi non siete l'Indonesia, grazie a Dio" (Sole 24 Ore 22-5). C'è voluta tutta la forza di operai arrabbiati, per smuovere governo e Banca Mondiale, per ottenere la cosa più naturale di questo mondo, essere pagati per lavorare duramente in miniera. Questi operai

hanno anche occupato i pozzi carboniferi iniziando uno sciopero della fame, ed hanno deriso le dichiarazioni del presidente Eltsin che li accusava per i blocchi ferroviari, di essere andati: "Oltre ogni limite ragionevole, sono incostituzionali e possono danneggiare l'economia del paese" (23-5 il manifesto). Ma se non si fossero ribellati così duramente avrebbero ottenuto subito, almeno una parte degli stipendi arretrati? Che delusione per gli operai delle miniere di carbone russe; nell'89-91 scioperarono duramente per il loro pessimo tenore di vita, erano i tempi dell'URSS di Gorbaciov. Allora gli fu detto che la responsabilità della loro condizione era dell'economia statale pianificata "socialista". Bisognava liberalizzare e privatizzare l'economia. Si aprì una stagione di ampie ristrutturazioni. Dopo circa dieci anni, le miniere di carbone sono quasi tutte privatizza-

te. Cosa è cambiato nella vita dei minatori? Prima avevano uno stipendio sicuro, ma nei negozi riuscivano a trovare con difficoltà i prodotti (ma pagando molto di più, al mercato nero si trovava di tutto). Oggi i prodotti nei negozi si trovano, ma pur lavorando non gli viene per mesi e mesi pagato lo stipendio. Il governo scarica le responsabilità sulla gestione delle miniere di carbone. Queste ultime denunciano le aziende elettriche che da mesi non pagherebbero le forniture di carbone. Se i conti economici non tornano chi ci rimette come sempre sono gli operai. Per ora il governo russo ci ha messo una pezza. La Banca Mondiale però ha sganciato dollari con la promessa che le ristrutturazioni delle miniere continuino. Quanti licenziamenti dovranno subire i minatori russi per il risanamento delle miniere, perché queste garantiscano adeguati profitti? **F.F.**

CLUB ATOMICO

India e Pakistan hanno ripreso gli esperimenti atomici. E' accaduto nel giro di una settimana a metà maggio. I primi ministri dei due paesi, giustificando la ricerca atomica, hanno annunciato soddisfatti la notizia al mondo. I giornali in Italia hanno dato ampio risalto all'avvenimento. "Test atomici, l'India spaventa il mondo". "Test nucleare in Pakistan. E il mondo trema". Si può anche ridere della drammaticità dei titoli, ma in realtà gli esperimenti atomici Indiani e Pakistani sono uno schiaffo alla stupidità della borghesia occidentale. Il "futuro di pace" e "libero mercato" che le borghesie di tutto il mondo avevano promesso e garantito, all'indomani della caduta del muro di Berlino e della "fine del comunismo", è crollato più rapidamente del muro. Borghesia Indiana e Pakistan, in nome degli interessi nazionali, puntano all'armamento atomico e riaprono la escalation nucleare. Chi si mostra più scandalizzata è proprio la borghesia occidentale. Il presidente USA arriva a minacciare sanzioni economiche. Eppure dei cinque paesi che fanno parte del Club atomico, quattro sono paesi occidentali: Stati Uniti, Russia, Gran Bretagna. Questi quattro paesi con l'aggiunta della Cina hanno firmato un trattato di non proliferazione nucleare ed hanno stabilito il congelamento degli arsenali nucleari. Solo i paesi che hanno compiuto test atomici prima del 1 gennaio 1967 sono considerati ufficialmente potenze nucleari. In pratica questi cinque paesi hanno stabilito che solo loro possono possedere arsenali nucleari. E' la solita storiella. Cinque sanguinari pistolieri, dopo aver ammazzato e minacciato, decidono che perché nel paese regni la pace solo loro sono autorizzati a girare armati. Le borghesie del club atomico erano convinte che le loro dichiarate "buone intenzioni" sarebbero state accettate dagli altri. Ma la realtà è andata oltre le loro ipocrite buone intenzioni. La corsa agli armamenti non conosce trattati e sono proprio le borghesie di questi cinque paesi a fare i migliori affari nel commercio delle armi. Per quali motivi le borghesie degli altri paesi dovrebbero stare a guardare? La crisi economica del capitalismo può trasformare la onesta competizione commerciale in pochissimo tempo in guerra armata. Non saranno sicuramente "le buone intenzioni" dei borghesi dei vari paesi a poter garantire che ciò non avvenga. Le borghesie dei paesi occidentali in meno di cinquant'anni si sono affrontati in ben due guerre mondiali con milioni di morti. Gli unici che possono realmente opporsi alla guerra borghese sono gli operai di tutti i paesi del mondo. La strada da seguire è la guerra contro la propria borghesia.



Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai
Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Internet: <http://www.savonaonline.it/aslo>
RCM: Le conferenze/Polis/AsLO

Una discussione sul sindacato

Nell'ultimo periodo all'Alfa-Lancia di Pomigliano si respira un'aria nuova. Tra gli operai qualcosa si muove. Diversi sono gli scioperi spontanei sulle linee. L'aumento dei ritmi e le comandate per lo straordinario al sabato spingono sempre più spesso gli operai alla lotta. Intanto i soldi in busta paga sono sempre gli stessi mentre il loro potere d'acquisto, anche se lentamente, si riduce.

I confederali e la FISMIC hanno concordato ultimamente con l'azienda un ulteriore aumento dei ritmi sulla "156" che dovrebbe portare la produzione dalle attuali 460 auto al giorno a 510. In cambio solo la misera promessa di 125 nuove assunzioni nei prossimi due anni. Intanto gli operai anziani o ormai inabili vengono costretti a un lavoro massacrante sulle catene. Se rifiutano o si assentano troppo scatta il licenziamento. La misura comincia ad essere colma.

I due scritti che riportiamo sono solo un esempio del dibattito che all'interno della fabbrica si è aperto tra gli operai.

“Nuvola”: scioperi incongruenti. Dopo lo sciopero, che è successo?

Pomigliano - I delegati **prima** ci hanno detto di no essere stati consultati dalla Fiat sul trasferimento della “nuvola” a Milano. Poi hanno proclamato uno sciopero; lo stesso giorno hanno **revocato** lo sciopero previsto per il giorno successivo.

I lavoratori attendono ancora delle risposte da parte dei delegati!

Già il 20 marzo quegli stessi delegati ci dissero di partecipare alla manifestazione di Napoli per l'occupazione; oggi ci tolgono il lavoro, con il trasferimento al Nord della pro-

duzione e con nuove leggi sui licenziamenti. Perché tanta incoerenza di comportamento nei confronti dei lavoratori?

Perché continuano a tenere all'oscuro di tutto i lavoratori?

Ci hanno chiamato a manifestare e scioperare ed ora fanno finta di niente, o peggio latitano dicendo “che non dipende da loro”.

Se le cose “non dipendono da loro”, non contano nulla. Ma allora perché vogliono continuare a fare ancora i delegati a tutti i costi?

UN GRUPPO DI LAVORATORI

LETTERA DI RISPOSTA DI UN OPERAIO (allo scritto “Nuvola...”)

Sono un lavoratore come voi e anch'io come voi contesto il sindacato, anche se lo facciamo con molto ritardo. Adesso però bisogna agire e non perdere più tempo. La prima cosa da fare è quella di ritirare il tesseramento. La seconda è quella di costituire un gruppo di operai che decida le azioni di lotta da fare.

A riguardo della vostra critica al sindacato

vi voglio dire che al nostro padrone conviene dare 100 lire al sindacato e non una lira a noi operai, perché è il sindacato che ci deve tenere tranquilli. E' il momento di cominciare a reagire senza paura contro i ricatti del padrone e dei sindacalisti, perché se abbiamo la forza e la decisione di organizzarci come operai possiamo sconfiggerli.

UN OPERAIO

Un operaio della Maserati scrive...

Descrivere quello che sta succedendo alla Maserati negli ultimi anni è come descrivere il non cambiamento avvenuto nel quadro socio politico italiano.

Gli unici che hanno avvertito un cambiamento in peggio sono gli operai, gente che usa le braccia per procurarsi da vivere. Come dicevo alla Maserati come in tutto il paese; padroni, sindacati e tutti coloro che hanno il cervello spappolato da chi per 40 anni ha sostenuto e garantito che se avessero preso il potere, chi aveva sofferto e sudato avrebbe potuto prendersi una bella rivincita. Niente di tutto questo, i signori (comunisti, ex comunisti, cattocomunisti) hanno partorito l'ulivo, alla faccia delle folle piazziole che hanno permesso al sindacato, a D'Alema, Bertinotti di raggiungere il potere, dando in pasto ad Agnelli le tute blu con il permesso di spremere definitivamente. Alla Maserati sta avvenendo questo, in nome del lavoro, della ripresa, dell'Europa, dell'unione con quei fenomenazzi della Ferrari di Maranello e in nome dell'ulivo, dove tutti gli stronzi se ne stanno all'ombra, l'operaio viene umiliato, calpestato, con il permesso della cosid-

detta sinistra e del sindacato. Siamo ancora all'inizio, ma per spiegare cosa ci aspetta, dico che durante 10 mesi di cassa integrazione, in cui il 50% dei dipendenti era al lavoro, gli straordinari erano e sono una costante, ora più che mai, visto il totale rientro dei dipendenti (operai e impiegati) dopo mesi di pressione perché si trovasse un'altro posto di lavoro. Chi ha resistito ha dovuto accettare un periodo alla Ferrari, un ambiente in prevalenza di inquadrati, che sono disposti a sacrificarsi per il marchio; subito il lavaggio del cervello si ritorna alla base disponibili a tutto. Chi non si è piegato, dimostrando di non accettare la nuova gestione Fiat è stato costretto a licenziarsi, vittima del gioco sporco messo in atto dalla direzione Ferrari in combutta col sindacato nella gestione degli operai.

Lo stesso gioco che avviene in Italia messo in scena da D'Alema, Prodi, Scalfaro e il pagliaccio Bertinotti per continuare a fare quello che ha sempre fatto la D.C.

Ma la cosa penosa è che ora la stragrande maggioranza della gente non reagisce. L'ulivo sembra aver spappolato il cervello.

Fiat New Holland/Modena AUMENTANO 2 MACCHINE IN LINEA L'UOMO DEL SINDACATO HA DETTO SI

Lunedì 8 Giugno scatta alla linea cambi-trasmissione l'aumento di 2 macchine, senza cambiare cartella.

Dopo aver pubblicato un bel volantino che invitava gli operai a stare attenti e verificare le cartelle; come uno spot televisivo concludeva” imparare a leggere la cartella, significa vivere meglio.” Si viveva tanto bene che 2 macchine in più ci stanno. Per questo danno il consenso.

Anche un analfabeta capisce che 2 macchine in più con gli stessi operai significa lavorare più forte. La Fiat attraverso i suoi galoppini confeziona e cerca di farti ingoiare con il ricatto e la forza, le sue cartelle, il problema non è solo saperle leggere ma contrastarle in modo organizzato.

Se pensiamo che qualcuno lo faccia per noi ci illudiamo. Se poi pensiamo di delegare i sindacalisti, l'illusione è ancora più tragica. Una vita schifosa per quei quattro soldi non può essere accettata passivamente sempre, bisogna trovare il coraggio di collegarsi e resistere.

FERIE E CIARLATANI

Non abbiamo dubbi che la Fiat tenti di fare i suoi comodi. Ma negli stessi giorni in cui si dice di voler contrastarla, passa un aumento di produttività sulle linee.

Qualsiasi iniziativa seria che si volesse fare, passa prima di tutto dal ritiro di questo aumento di ritmi. Altrimenti i proclami, il dissotterramento dell'ascia di guerra, apparirà come una buffonata.

volantino

CONTRO L'AUMENTO DEI RITMI DI LAVORO CONTRO GLI STRAORDINARI AL SABATO PER PIU' SOLDI IN BUSTA PAGA

I confederali e la FISMIC si sono accordati con l'azienda per aumentare ulteriormente i ritmi delle lavorazioni. Sulla “156” si deve raggiungere il 118% di saturazione.

Aumenti consistenti si avranno però su tutte le linee. In media i ritmi di lavoro individuali dovrebbero aumentare del 20-30%.

In cambio l'azienda ha solo “promesso” 125 assunzioni nel prossimo biennio. I sindacati cantano vittoria. Oltre al danno la beffa!

Chiediamoci:

Se l'azienda riesce a far lavorare di più gli operai che ha, perché dovrebbe assumerne altri?

Cosa succederà quando le ordinazioni della “156” cominceranno a calare? Si ricomincerà con la cassa integrazione e la mobilità?

L'AUMENTO DEI RITMI CREA LE CONDIZIONI PER BUTTARE FUORI ALTRI OPERAI, ALTRO CHE NUOVA OCCUPAZIONE!

Intanto i soldi in busta paga sono sempre gli stessi e, con l'aumento del costo della vita, valgono sempre meno.

E' ORA DI INIZIARE UNA LOTTA SUL SALARIO!

In questo momento la FIAT è debole, essendo pressata dalle ordinazioni della “156”. E' il momento di chiedere più soldi senza aumentare i ritmi di lavoro! Concretamente possiamo utilizzare la voce

ACCANTONAMENTO.

E' bloccata ancora al periodo dell'Alfasud;

E' ORA DI AUMENTARLA!!

GLI OPERAI CHE GIÀ' ORA LOTTANO DEVONO INIZIARE LA BATTAGLIA PER GLI AUMENTI SALARIALI!

Associazione per la Liberazione degli Operai

**OPERAI
CONTRO** Stato e sindacato

LA CHIESA E IL SACRO PROFITTO

La storia insegna che il ruolo effettivo svolto dalla chiesa nelle società è quello di essere una struttura funzionale, all'interesse proprio, della classe dominante, sul sistema economico, politico, sociale, dell'epoca.

Anche per la chiesa, le esigenze del capitale vengono prima di ogni altra cosa, prima degli stessi valori religiosi, dai suoi preti tanto predicati.

Così che' al di là di belle prediche e sermoni, in difesa dei valori come: la dignità dell'uomo, i diritti di uguaglianza, libertà, giustizia, la famiglia, la solidarietà verso poveri e indifesi della società, nei fatti, la chiesa supporta una pratica dai valori opposti e contrari, a quelli evangelizzati.

La chiesa è allineata e schierata, con la politica economica, messa in atto da governo e padroni.

Gli esempi del supporto, la complicità, dati dalla chiesa alla politica padronale non sono mancati, sia nella storia passata, che in quella recente. Un esempio di poco tempo fa è quello del caso di Termoli che ricorda la chiesa in prima fila con i suoi alti prelati, a bersagliare gli operai, in lotta contro il sabato lavorativo imposto, da azienda e sindacato. Gli operai sono stati accusati dal vescovo di essere degli "egoisti", non disposti a fare sacrifici, per creare future opportunità di lavoro, ai loro compaesani disoccupati. Spacciando così un tentativo operaio di resistenza, contro lo sfruttamento intensificato del padrone (FIAT), per un gesto di opportunismo fatto a danno dell'economia stessa del paese.

Si sa che far lavorare anche il sabato gli occupati, non crea di certo lavoro per i disoccupati, ma solo nuovi e maggiori profitti ai padroni.

Altro illuminante esempio è stato dato da un trafiletto apparso sul Corriere della Sera del 22/5/98, titolato: "I vescovi contro il posto fisso. In nome della flessibilità!"

Le parole d'ordine dell'impresa come: flessibilità, competitività, mercato, profitto che di fatto corrispondono, nella realtà a condizioni operaie, di precarietà, sfruttamento, miseria e disoccupazione, niente hanno da spartire con i valori religiosi cristiani, poi demagogicamente strombazzati dalla chiesa.

Ma per la chiesa questo sistema va salvato come vanno salvati gli interessi padronali, i profitti. Anche per la chiesa in linea con la logica padronale, la crisi economica va risolta ad ogni costo. Anche se a farne le spese sono e saranno, ancora una volta, coloro, quella parte di umanità i poveri, i deboli, gli sfruttati, gli oppressi, coloro di cui la chiesa si proclama paladina.

Alla chiesa sta bene così, che si mantenga lo stato attuale delle cose, che il prezzo della crisi economica, le sue conseguenze vengano scaricati su operai e lavoratori, perché diversamente e senza il sistema dei padroni, la chiesa non avrebbe più una ragione, di esistere.

P.P.

Sesto San Giovanni / elezioni comunali

Il voto di protesta

Testimonianza di un operaio ex Falck Concordia

Alle elezioni comunali di Sesto S. Giovanni del 24 maggio, sono andato a votare convinto come non lo ero mai stato di ciò che volevo fare. Decisissimo a non votare più un partito di sinistra come Rifondazione Comunista, ma assolutamente di votare per protestare. Protesto contro una maggioranza di sinistra che ben poco ha fatto per non dire nulla riguardo alla chiusura delle Acciaierie Falck con una drastica ed immediata perdita di 1.200 posti di lavoro ad altrettanti considerando l'indotto. Ancora oggi 300 operai sono in cassa integrazione, in attesa di una ricollocazione di lavoro. Protesto contro una giunta di sinistra che dopo tante parole di solidarietà e soprattutto promesse di aiuti, è insensibile a uno sviluppo del territorio sotto forma di occupazione. I progetti per la riquali-

ficazione delle zone ora abbandonate, dove una volta i vari stabilimenti (Unione, Concordia, Vittoria, Vulcano, ecc, ecc) hanno offerto per un secolo lavoro a migliaia di lavoratori, sono parecchi e tutti belli e qualificati, ma sono scarsi quei progetti che esprimono un numero notevole di posti di lavoro. Perfino l'ultimo progetto, già molto apprezzato dai vari schieramenti, di un grande parco con ampie zone di verde e una piccola zona di insediamento produttivo artigianale, non mi ha convinto nel sostenere il partito in cui ho creduto per anni.

Nessuno dei programmi elettorali accenna ad un concreto piano di soluzione occupazionale per i disoccupati Falck e non.

Nessuno dei candidati alle elezioni amministrative, a cominciare dal sindaco Penati, visto che ha partecipato a sottoscrivere i famosi

accordi di ricollocazione dei lavoratori, e' riuscito a convincermi che a loro stiano a cuore il futuro degli ex operai Falck ancora in cassa integrazione.

La mia fiducia verso l'amministrazione comunale e' sicuramente diminuita a tal punto da avermi fatto capire ancora una volta che nella storia dell'uomo sono sempre i ceti più deboli e meno protetti, come appunto gli operai, a rimetterci in modo assoluto.

Ancora una volta, con la chiusura delle acciaierie Falck, e, stato dimostrato che i padroni dopo aver sfruttato nel vero senso della parola le proprie maestranze per anni e anni, dopo decine di morti e invalidi per infortuni sul lavoro, hanno scaricato tutti i problemi di guadagno economico sulle loro spalle, cioè sulle famiglie degli operai.

Così nel breve periodo di un anno

,molti lavoratori si sono trovati nella realtà, assai terribile, di restare senza il proprio posto di lavoro.

La forma di protesta che ho scelto, significa non credere negli atti e nelle promesse delle istituzioni governative sia in ambito comunale che statale. Significa inoltre sentirsi presi in giro da persone che si fanno chiamare compagni, oppure si ritengono gli ultimi Comunisti convinti.

Significa anche ritenere l'attuale giunta tale e quale alle giunte che non sono di sinistra come chi ha governato in passato illudendo e promettendo un milione di posti di lavoro.

Non importa se il mio voto questa volta e' andato fra le schede nulle, ma quello di cui sono certo oggi, è che non sono partecipe di una situazione di consenso a banali promesse non mantenute.

Petrolchimico: Condannati a morte

Mercoledì 17 Giugno, gli operai del Petrolchimico di Marghera sono stati chiamati allo sciopero dai Sindacati. Uno sciopero contro la decisione del magistrato, Luca Ramacci, che ha sequestrato lo scarico in laguna "SM 15" del Petrolchimico. Il magistrato ritiene lo scarico fuorilegge, inquina la laguna. Un vero magistrato ambientalista, ferma lo scarico perché inquina non perché uccide gli operai. Lo scarico SM 15 scarica in laguna, ogni ora, 51 mila metri cubi di liquidi. Una melma con dentro piombo, mercurio, cadmio, arsenico, idrocarburi, oli, fosfati. Se questo è quello che viene scaricato in laguna ciò che viene prodotto oltre tonnellate di varie sostanze infiammabili e velenose e ben 30.000 tonnellate del micidiale dicloroetilene. Col dicloroetilene si muore lentamente di tumore. Per otto ore al giorno, gli operai sono continuamente a contatto con la morte. Il ministro del lavoro il democratico di sinistra è preoccupato e si augura che il magistrato ci ripensi e tolga il sequestro allo scarico SM15. Il provvedimento rischia di bloccare l'attività dello stabilimento di Marghera (8 mila dipendenti) e parzialmente quella degli impianti collegati di Ravenna (1600 operai), di Mantova (1300 operai) e di Ferrara (700 operai). I sindacati sono solidali con i manager della fabbrica e dichiarano che i padroni ora sono in regola



con la legge. Non è la prima volta che gli operai del Petrolchimico scendono in piazza chiamati a "difendere il posto di lavoro" dai sindacati. Nel precedente numero di Operai Contro riportavamo una notizia di Aprile dalla Repubblica: "Centoquarantanove operai del Petrolchimico di Porto Marghera sono morti di tumore, uccisi da un nemico silenzioso e invisibile, il cloruro di vinile monomero (il CVM). Altri 377 si sono ammalati in quelle fabbriche chimiche che negli ultimi trent'anni hanno vomitato in aria 1.600.000 tonnellate di sostanze inquinanti, 500.000 tonnellate nelle acque della laguna, e scaricato in mare 80 milioni di metri

cubi di rifiuti industriali e seppellito 5 milioni di rifiuti tossici. Parte da queste cifre il processo per i veleni di Marghera che inizia oggi all'aula bunker di Mestre e che vede imputati i massimi vertici dell'industria chimica italiana. 31 nomi eccellenti...che per la morte e le malattie degli operai sono accusati di strage, disastro, omicidio colposo e lesione". Chi uccide è il gas e non lo sfruttamento del padrone. Ma dopo la notizia di questo massacro lo sciopero di Mercoledì 17 Giugno in difesa del posto di lavoro assume un aspetto tragico. Gli operai scioperano per difendere un lavoro che non solo li sfrutta ma li uccide. Dietro lo striscione in difesa del posto di la-

voro marciano i futuri condannati a morte. Se le bande dei dirigenti del sindacato riescono a convincere gli operai allo sciopero agitando lo spauracchio della chiusura della fabbrica e della perdita del miserabile salario, vuol dire che la condizione di vita degli operai è terribile. Degli uomini, per non perdere il salario, che ironia della sorte è la fonte della loro sopravvivenza, decidono di correre il rischio di essere uccisi dal cancro. Una grande alternativa per gli operai: disoccupati e morti di fame, occupati e morti di cancro. C'è da chiedersi perché solo oggi i giudici di Marghera si accorgono che il lavoro al Petrolchimico uccide? C'è da chiedersi, se di fronte a 149 uccisi e 337 ammalati, il pretore non doveva ordinare la chiusura della fabbrica è il pagamento del salario agli operai e non semplicemente la chiusura dello scarico. Probabilmente questa nuova coscienza democratica ed ecologica dei magistrati è stata stimolata dai gruppi capitalisti che sostengono le attività degli ambientalisti. Si può fare profitti anche senza le fabbriche: alberghi, ristoranti, turismo. Due gruppi capitalisti si fronteggiano e in mezzo gli operai. Perché allora gli operai non devono indirizzare la loro rabbia per avere il salario garantito? Si mettano d'accordo i due gruppi e paghino i salari. Il lavoro salariato non nobilita, oltre a sfruttare uccide.

La fabbrica internazionale

OPERAI CONTRO operai nel mondo

Danimarca. Aprile-Maggio '98:

Il governo danese interviene d'autorità per impedire l'allargamento dello sciopero generale proclamato dagli operai danesi, ai quali si sono aggiunti lavoratori di altre categorie. Dalla notte dell'otto maggio non si può più scioperare. Lo sciopero generale voluto dalla base operaia ha bloccato dal 27 aprile fino al 7 maggio l'economia del paese. Gli operai danesi, questi 'garantiti' pretendevano una settimana in più di ferie e aumenti salariali consistenti. La 'mediazione' firmata dai sindacati con i padroni, è stata bocciata dagli stessi operai con un referendum. La situazione di stallo e la prosecuzione della lotta ad oltranza che avrebbe avuto seri problemi sia sui profitti dei padroni, che sulla tenuta sindacale, è stata risolta d'autorità dal governo danese, che ha bloccato gli scioperi vietandoli 'democraticamente', passando così la 'palla' al parlamento. Già nel 1977 e nel 1985 la Danimarca fu squassata da scioperi generali degli operai, che durarono mesi, con scioperi, picchetti e scontri con la polizia. Durante gli scioperi degli operai danesi, gli operai svedesi si sono rifiutati di scaricare le merci che provenivano da quel paese, esprimendo così una solidarietà internazionale alla lotta in Danimarca.

Francia. Maggio '98. Tornano in azione i camionisti salariati

Minaccia di blocchi stradali, blocchi reali, manifestazioni nelle zone di frontiera hanno riaperto la lotta rivendicativa delle migliaia di salariati che lavorano nel trasporto su strada in Francia. Queste lotte sono il proseguo della dura lotta dell'anno scorso che paralizzò la Francia. Le rivendicazioni sono di tipo salariale (aumenti di salario), di tipo normativo e la riduzione dell'orario di lavoro.

Francia. Maggio '98: Le operaie di Longwy.

Le operaie della fabbrica di cacciaviti del gruppo Matsushita che aveva aperto due fabbriche a Longwy entrano in sciopero contro il padrone nipponico, che vuole ristrutturare e licenziare, famosa negli anni '80 per la cosiddetta "Comune operaia di Logwy" era uno dei più importanti distretti siderurgici francesi. Gli operai siderurgici si batterono a lungo contro la ristrutturazione del settore, portando avanti una lotta durissima e lunghissima oltre all'esperienza di questa moderna Comune operaia).

Francia. Lotte operaie contro l'amianto.

Gli operai francesi della GEC/Alstom hanno formato un comitato indipendente, chiamato 'Comitato di difesa della salute dei lavoratori della Alstom di Saint Ouen Denis. Gli operai si sono organizzati contro gli effetti mortali dell'uso in fabbrica dell'amianto, ma vanno oltre perché in uno dei loro volanti-



ni affermano che: **'l'amianto uccide. Come il capitalismo. Per il profitto. Il primo provoca fibrosi e cancro. Il secondo genera miseria e guerra, incidenti sulla strada e sul lavoro, nocività e inquinamento, disoccupazione e suicidi.'**

Gran Bretagna. Maggio '98. Ancora i Dockers di Liverpool.

I portuali di Liverpool, cioè coloro che avevano ingaggiato per più di un anno e mezzo un duro sciopero contro le compagnie portuali e la direzione statale del porto in difesa del posto di lavoro, hanno guidato il 30 maggio una manifestazione di 10 mila operai e disoccupati a Londra contro il governo Laburista di Blair. La manifestazione era una azione di lotta contro la proposta governativa del salario minimo di 3 sterline e sessanta l'ora (circa 11 mila lire l'ora), per chi ha più di 21 anni e di tre sterline e 20 per chi ha tra i 18 e i 21 anni. Questa proposta è stata rifiutata dagli operai perché è una ulteriore divisione tra di essi, oltre a rappresentare un rischio considerevole del posto di lavoro. Infatti come dice in una intervista fatta ad un operaio tessile di origine Kurda "c'è il rischio concreto che i padroni mandino a casa chi ha più di 18 anni per assumere giovani sotto i 18 anni per i quali non è previsto alcun salario minimo e per i quali le garanzie di sicurezza sul posto di lavoro sono praticamente inesistenti." Nel settore tessile, dove è forte la presenza di operai stranieri, gli operai di una associazione che raccoglie immigrati Turchi e Kurdi hanno protestato per le precarie condizioni di lavoro: quasi nessuno viene assunto, nessuno ha contratti, nemmeno a termine. Si lavora su chiamata e soltanto quando c'è lavoro. Le donne operaie sono ancora più discriminate perché percepiscono un salario inferiore a quello degli uomini, facendo spesso lavori più usuranti.

Gran Bretagna. Giugno '98: Sciopero nelle ferrovie di 9 mila operai manutentori.

La 'pace sociale' che il Labour di Blair cerca per portare a compimento il suo pro-

getto di ristrutturazione capitalista con 'l'accordo e il consenso degli operai e degli altri lavoratori' mostra sempre più crepe. Gli addetti alla manutenzione delle vie ferrate britanniche hanno proclamato 11 giorni di sciopero per ottenere migliori condizioni contrattuali. Circa 9 mila operai iscritti alla principale organizzazione sindacale degli operai delle ferrovie, dipen-

denti da nove diverse imprese di manutenzione hanno votato in favore degli scioperi per un aumento salariale, un aumento delle ferie annue, la settimana di 35 ore e maggiori garanzie contrattuali.

Colombia. 9 giugno '98. Massacro di operai.

25 operai vengono rapiti e uccisi dai gruppi paramilitari colombiani. 25 operai sono stati sequestrati dagli squadro-

ni della morte del Gruppo do Auto-difesa della Colombia (AUC) in un quartiere operaio di Barrancabermeja nel sud est del paese. Secondo un comunicato degli squadroni della morte, gli operai erano 'colpevoli di affiliazioni alla guerriglia marxista'.

Vietnam. Maggio '98: Abusi e angherie.

Angherie, soprusi e violazioni dei diritti elementari vengono perpetrati quotidianamente nelle fabbriche della Nike in Vietnam. Le paghe sono inferiori al minimo vitale, i turni sono di 14 ore al giorno, gli abusi sessuali sulle operaie sono all'ordine del giorno. Le prostrazioni davanti ai superiori, le punizioni corporali, le esposizioni alle sostanze nocive che causano tumori, i problemi respiratori e le interruzioni di gravidanza completano il quadro della schiavitù salariale in quelle fabbriche. In una fabbrica Taiwanese, subappaltatrice della Nike, in Vietnam 56 operaie sono state costrette per punizione a correre più volte intorno al perimetro della fabbrica (due km), fino a che molte di loro non sono svenute per lo sforzo e il caldo e sono state ricoverate in ospedale.

USA. Maggio '98: "In USA si lavora di più che 20 anni fa".

Nel '77 la settimana lavorativa era di 43 ore e mezza straordinari inclusi. Vent'anni dopo l'orario di lavoro è arrivato a 47 ore settimanali. Stando ad un sondaggio l'88% dei lavoratori intervistati trova duro il proprio lavoro, contro il 70% di quelli intervistati 20 anni fa.

Dai cantieri edili di Roma.

Sottosalario e lavoro nero, orari senza limiti e abusi di ogni genere sono pratica quotidiana. Ogni anno sono centinaia gli operai morti sul lavoro e migliaia sono gli infortuni, gli operai feriti. E spesso ciò accade non solo nelle grandi aziende come ad esempio i morti all'Italsider di Taranto ma più anche nelle piccole dove si lavora quasi sempre a nero.

L'esclusione dell'applicazione dello statuto dei lavoratori nelle imprese con meno di 15 dipendenti è un'arma in più, se mai ne avessero bisogno, che i padroni sanno sfruttare bene. E nonostante questo e altro il Padrone ha sempre qualcosa di cui piangere miseria. C'è la crisi.

Bisogna essere più competitivi. E la soluzione sta nell'avere per il padrone sempre meno doveri da rispettare circa la quantità di sfruttamento che può praticare sulla pelle dei propri operai. Il fatto che per esempio, per legge, in caso di morte di un operaio sul lavoro, vuoi per i ritmi o per volontà imposta dal padrone di non rispettare le norme di sicurezza, il padrone non corre il rischio di finire in galera ma deve pagare una semplice multa la dice lunga sui vantaggi che il padronato sta ricevendo con la complicità infame di larga maggioranza del sindacato e la copertura del PDS che ancora chiede la fiducia operaia nel mentre appoggia senza risparmio che passino queste e tante altre porcherie.

Pensiamo sia oggi anche importante rompere la logica del silenzio che vuole tenere ogni operaio, oggi cassintegrato e disoccupato isolato ad affrontare i propri problemi. Perché questo fa parte del sindacato spalleggiato dal PDS: isolare ogni autorganizzazione dal basso, ogni lotta che vede il padrone come il nemico di tutti i giorni come il nostro unico vero problema, giustificando la forza padronale con la necessità di arrivare tutti a più benessere, più sviluppo. Se la strada è piena di morti sul lavoro, di tragedie, questo a loro poco importa. Non lo diciamo noi, lo

dice il loro far passare anche leggi come quelle sopradette. Sono fatti, non parole. Sarebbe forse utile superare l'isolamento non solo tra le diverse fabbriche e operai in lotta per incontrarsi e decidere delle forme di lotta e di informazione sul territorio, ma anche rompere l'isolamento tra tanti operai che lavorano in nero.

Certe ingiustizie che vengono fatte su ognuno di noi, dovremmo renderle pubbliche per far sì che tra di noi ci si renda conto sul serio in che situazioni si è costretti a lavorare; c'è tanta ignoranza e disinformazione intorno al mondo operaio e anche questo forse ci rende più deboli.

Riguardo alla situazione di lavoro, a parte sottosalarie, o irregolarità contrattuali è la disumanità del rapporto di lavoro ciò che più impressiona. Il padrone ordina, minaccia e questo comportamento gli è dato oltre che dalla svendita sindacale di diritti conquistati con le lotte e l'isolamento in cui sono lasciate le realtà operaie più combattive, anche da una cultura che oggi sta diventando dominante anche tra alcuni operai: quello di accettare come legittima la figura del padrone. Là dove viene a mancare la presenza e la rivendicazione dei più elementari diritti, sopraggiunge l'arroganza e il potere padronale senza limiti. E allora avvengono le tragedie. Gli operai morti sul lavoro sono le vittime di una guerra da sempre dichiarata dal padrone per aumentare i suoi profitti.

Sentiamo la necessità, oltre che di autorganizzarci dal basso, di fare circolare le proprie idee sul posto di lavoro, lottare contro il ricatto del licenziamento, dare le risposte adeguate ai soprusi quando non agli Omicidi Bianchi padronali, anche e soprattutto rivendicare l'inutilità del padrone, riacquistare la coscienza che il nostro lavoro, ciò che produciamo, non dipende certo dalla sua esistenza.

Due operai edili comunisti di Roma.

**OPERAI
CONTRO**

in fabbrica

Sofer di Pozzuoli

Gli operai alla resa dei conti

Da fabbrica della morte d'amianto a fabbrica da chiudere: politici ufficiali e sindacalisti compromessi, lavorano per addormentare la lotta e difendere gli interessi dei dirigenti aziendali e delle classi medie che puntano ad arricchirsi sul rilancio turistico della zona.

La Sofer di Pozzuoli, con 373 occupati, fa parte del gruppo Breda e produce locomotori e carrelli per vagoni ferroviari. Lo stabilimento è già noto da anni per la lunga serie di morti che la lavorazione dell'amianto ha provocato. Attualmente è coinvolto direttamente nella grossa ristrutturazione in atto con la fusione dei gruppi Breda ed Ansaldo. Venerdì 15 maggio in un incontro a Roma tra sindacati e Intersind il gruppo Breda, che fa capo a Finmeccanica, ha anticipato il piano di ristrutturazione industriale in cui è prevista la delocalizzazione dello stabilimento industriale di Pozzuoli nei capannoni dell'Ansaldo siti in via Argine a Napoli. Ricostruiamo le tappe salienti della lotta.

Venerdì 15 Maggio

La notizia della delocalizzazione della fabbrica si diffonde rapidamente e questo provoca un'ora di sciopero nella prima mattinata. In serata gli operai occupano la fabbrica e obbligano il sindaco di Pozzuoli a recarsi nello stabilimento per un'assemblea con gli operai. Dopo l'incontro gli operai decidono di disoccupare, sulla base dell'impegno che il sindaco convoca un tavolo di trattative tra azienda, sindacato e ente locale per impedire la chiusura della fabbrica.

Sabato 16 Maggio

Una delegazione di operai e il consiglio di fabbrica vengono ricevuti dal sindaco, il quale conferma l'impegno assunto e annuncia un'assemblea per discutere del problema Sofer.

Lunedì 18 Maggio

E' prevista un'assemblea tra operai e sindacati. I sindacati non si presentano in fabbrica e gli operai decidono uno sciopero di mezz'ora per reparto a macchia di leopardo. In alternativa all'occupazione della fabbrica, l'RSU propone di attuare il blocco delle merci in uscita a tempo indeterminato.

Mercoledì 20 Maggio

Il consiglio di fabbrica rende noto

un incontro con l'azienda all'Intersind sui carichi di lavoro. Come pregiudiziale l'azienda pone la fine del blocco merci, notizia questa veicolata sempre dal consiglio di fabbrica. Gli operai non accettano il ricatto dell'azienda. L'incontro all'Intersind peraltro non riguarda la lotta che gli operai stanno conducendo contro la delocalizzazione della fabbrica, ma riguarda i carichi di lavoro. La richiesta di eliminare il blocco delle merci quindi appare ancora più assurda. Il sindaco dichiara sul "Corriere del Mezzogiorno" che "impedirà anche fisicamente" la chiusura della fabbrica. Rifondazione Comunista mobilita i suoi parlamentari nelle rituali interrogazioni e attraverso il Segretario Regionale attacca Bassolino sul futuro turistico dell'area flegrea. Fuori la fabbrica compare un manifesto di A.N. che esprime solidarietà ai lavoratori e ai dirigenti della Sofer.

Giovedì 21 Maggio

Incontro all'Intersind tra consiglio di fabbrica e azienda. La direzione aziendale garantisce carichi di lavoro per un periodo di sei mesi, fino al 1998, in cambio i lavoratori sono chiamati a sciogliere il blocco. Viene fissata un'assemblea per il giorno seguente, per decidere sulle proposte dell'azienda. All'azienda preme lo scioglimento del blocco, perché all'interno del cantiere è ferma una parte di prodotti finiti, pronti per la consegna (alcuni carrelli e un locomotore). Il consiglio di fabbrica si fa immediatamente interprete di quest'esigenza dell'azienda e prima dell'assemblea fissata per il giorno successivo, deputata a decidere se accettare o no le proposte aziendali, le RSU emettono un comunicato che annuncia la fine del blocco merci, che invece prosegue per volontà degli operai.

Venerdì 22 Maggio

All'assemblea partecipano i rappresentanti regionali del sindacato Fim-Fiom-Uilm, il consiglio di fabbrica e un parlamentare del P.D.S. La linea

sindacale è chiara: l'azienda ha garantito carichi di lavoro per altri sei mesi, gli operai devono smobilitare le loro lotte e poi sarà compito del sindacato attivarsi presso le sedi istituzionali per le trattative sulla delocalizzazione dell'azienda. Agli operai resta il compito di accettare tutto ciò e di delegare il sindacato nelle trattative. Posizione questa che apre non solo le porte all'immediata chiusura della fabbrica ma a condizioni pessime per gli operai. L'assemblea registra parecchi interventi a favore della permanenza del blocco delle merci decisa dagli operai lunedì scorso. Alla fine si va al referendum. La linea sindacale di smobilitazione passa con 187 voti a favore contro i 110 contrari (5 gli astenuti). Dopo il danno la beffa: l'azienda comanda, con l'accordo dell'RSU, 4 sabati straordinari. Intanto per Lunedì 25 Maggio è fissata un'assemblea indetta dai padroncini dell'indotto, con la partecipazione dell'amministrazione comunale, delle forze politiche e parlamentari e dei sindacati.

Lunedì 25 Maggio

All'assemblea si esibiscono i politici e i sindacalisti di turno. Tutti si dichiarano favorevoli ad impegnarsi presso le massime sedi istituzionali al fine di impedire la delocalizzazione della Sofer. Agli operai viene sconsigliata qualsiasi forzatura nelle lotte. Si tratta in pratica per gli operai di piegarsi alle volontà padronali, e per i politici e sindacalisti, di garantire che questo succeda nel modo più favorevole per i padroni. La parata finisce senza che nessun operaio, tranne una breve introduzione, abbia preso la parola durante tutta l'assemblea, e alla fine quando un operaio tenta di farlo, viene zittito.

Giovedì 28 Maggio

Compare sul "Corriere del Mezzogiorno" un articolo in cui si afferma che in una riunione a Palazzo Chigi tra Sindacati, Finmeccanica e Governo è stato confermato il piano di delocalizzazione della Sofer. Le chiac-

chiere dei politici e del sindacato cominciano ad infrangersi. Gli operai della Sofer iniziano a discutere di come far ripartire la lotta.

Venerdì 5 Giugno

Per questa data era prevista un'assemblea in fabbrica con le forze politiche, governative e sindacali. Era l'impegno che queste stesse forze avevano assunto nell'assemblea precedente. Dell'incontro, però, nessuna traccia. Nel frattempo una parte del consiglio di fabbrica si dimette. I grandi impegni dei politici si risolvono in un nulla di fatto, il consiglio di fabbrica con le dimissioni di alcuni membri incomincia a defilarsi, e gli operai iniziano a discutere sulla necessità di forme organizzative autonome, per continuare la lotta.

I problemi non ancora sciolti

Gli interrogativi che rimangono da sciogliere per gli operai sono ancora molti. Quanti operai, ammesso che Finmeccanica davvero voglia delocalizzare e non chiudere semplicemente la fabbrica, saranno trasferiti all'Ansaldo di Napoli e quanti usufruiranno dei famosi ammortizzatori sociali, tra cui la mobilità che comporta uno stipendio da fame di £ 800.000 mensili? Su questo, sindacati e azienda bleffano nascondendosi dietro il paravento che non ancora è stato preparato il piano di ristrutturazione se non nelle sue linee generali e che questo sarà noto fra almeno tre mesi. Nella realtà l'esperienza dimostra che ogni piano di ristrutturazione comporta una riduzione degli operai impiegati. I padroni e sindacati hanno già deciso il tutto, ma prendono tempo per finire le commesse e per gestire con tempi estenuanti per gli operai le varie tappe della chiusura della fabbrica. Inoltre l'Ansaldo di Napoli è una fabbrica che a sua volta è sottoposta ad un processo di ristrutturazione. E' dunque credibile che nel giro di sei mesi si costruiscano altri capannoni industriali per ospitare le lavorazioni e gli operai della Sofer, oppure il tra-

sferimento di una parte degli operai Sofer all'Ansaldo, è solo una prima tappa per un ulteriore piano di ristrutturazione? Rimane inoltre da ricordare che la Sofer di Pozzuoli è una fabbrica dove è stata compiuta una vera e propria strage: gli operai sono stati costretti a lavorare per anni una sostanza micidiale per la salute, l'amianto, e già decine di operai sono morti, e centinaia sono gli operai contaminati. Nella lotta che gli operai stanno conducendo per difendere il loro posto di lavoro, questo fatto non può non pesare!

Le lezioni che gli operai hanno tratto. La lotta degli operai della Sofer di Pozzuoli contro la delocalizzazione della fabbrica ha dimostrato alcune cose. Innanzitutto il ruolo del sindacato e delle RSU, che puntualmente hanno tentato di addomesticare la lotta inventandosi perfino una riunione sui carichi di lavoro, che già si conoscevano da tempo, per imporre la smobilitazione del blocco delle merci.

Tra gli operai sta maturando l'esigenza di costruire un comitato autonomo che diriga la lotta. Non si può delegare il proprio destino a chi per mestiere deve vendere la pelle degli operai al prezzo più basso possibile. Si è inoltre dimostrato il ruolo dei politici: nessun risultato è stato ottenuto e nessun impegno è stato rispettato. Le passerelle e le chiacchiere dei politici servono solo ad inchiodare all'immobilismo gli operai e a prendere tempo. Rappresentano interessi di ceti sociali la cui bella vita dipende proprio dal mantenimento dell'equilibrio sociale fondato sullo sfruttamento operaio. Il caso della Sofer di Pozzuoli è esemplare: dopo che gli operai sono stati sfruttati per una intera esistenza e dopo che molti di loro sono stati avvelenati dall'amianto, quando il mercato non tira più devono trasferirsi altrove o tornare a casa con paghe miserabili. Nel frattempo la fascia costiera dove è situata la fabbrica è già sott'occhio da parecchi anni per gli investimenti turistici. Alle classi medie sarà garantito un ulteriore arricchimento con il rilancio turistico della zona e gli operai peggioreranno la loro condizione. Gli operai se vogliono tutelare i propri interessi devono assumere forme di lotte, che impongono ai padroni, prima che le commesse si esauriscano, le loro condizioni. Se i padroni non esitano a chiudere le fabbriche, perché gli operai devono farsi scrupoli di buone maniere o di regole da rispettare? Solo se gli operai conducono la lotta, rendendosi autonomi dai sindacati e dai politici, possono difendere i propri interessi.

Un gruppo di operai Sofer

I muratori non sanno volare

In Italia avviene un infortunio sul lavoro ogni 32 secondi; uno grave (con invalidità permanente superiore all'11%) ogni quarto d'ora, uno mortale ogni sei ore e 45 minuti. Sono cifre sottostimate perché non si considerano i casi non denunciati. Nel campo delle costruzioni, cioè nel settore edile, gli infortuni sono oltre 100 mila, circa il 15% del totale. Gli infortuni nel settore edile hanno la più alta percentuale di gravità. Nel Lazio gli incidenti denunciati nel '96 sono stati 18.348 (dati Inail Roma centro) con 35 morti, con inabilità permanenti che arriva a 684, mentre le invalidità temporanee sono state 17.629. Per rendere il quadro più completo, gli incidenti sul lavoro in Italia sono stati: 774.077 nell'Industria; 107.156 nell'Agricoltura e 69.131 nel settore dell'apparato statale.

**OPERAI
CONTRO**

Redazione: Via Falck N° 44
20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Ingraf - Via Monte S. Genesio, 7 - Milano

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite c/c postale N° 22264204

intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1998

Voith Riva ex Riva Calzoni

OPERAI
CONTRO

in fabbrica

Il sipario e il silenzio

L'atto di resa

Un'altra storica realtà operaia milanese sarà cancellata. La grande fabbrica di mattoni rossi posta in zona Solari viene svuotata del suo cuore produttivo e diventerà definitivamente un'opera di archeologia industriale per i posteri. Dopo 137 anni di produzione, sulla Voith Riva (ex Riva Calzoni) cala il sipario e il silenzio. Con il 23 di marzo è iniziata la cassa integrazione straordinaria che dovrebbe coinvolgere entro il mese di luglio un totale di 170 persone circa per due anni. Di questi 170 dipendenti, circa una trentina sulla base della volontarietà andranno in mobilità come accompagnamento alla pensione. Alla fine dei due anni di Cigs tutti i dipendenti coinvolti in tale processo dovrebbero essere ricollocati in altri posti di lavoro. Qualora ciò non dovesse verificarsi, l'azienda alla fine del biennio di Cigs dovrà reintegrare nel proprio organico i cassaintegrati non ancora ricollocati. Durante la permanenza nel periodo di Cigs e mobilità verrà riconosciuta una integrazione salariale da parte dell'azienda pari al differenziale tra l'assegno Inps e il salario globale di fatto percepito, comprensivo di tutti gli istituti contrattuali nazionali e aziendali (indennità di turno, tredicesima, premio di produzione, premio feriale ecc.). Per il primo anno di Cigs l'integrazione salariale è pari al 90% della paga. Per il secondo anno invece l'integrazione salariale è pari all'80% sempre della paga di fatto. Mentre per chi va in mobilità su base volontaria viene riconosciuta una integrazione salariale pari al 100% della paga. Inoltre vengono riconosciuti incentivi di 5 milioni a chi verrà ricollocato in altri posti dall'azienda stessa. I dipendenti che troveranno per conto proprio un'altra collocazione avranno un'incentivo di 10 milioni per chi ha un'anzianità aziendale fino a 10 anni, e di 20 milioni per chi supera i 10 anni.

Se i dipendenti che trovano lavoro in altre aziende dovessero percepire un salario inferiore a quello attuale, l'azienda dovrà integrare il differenziale per i primi due anni. La nuova struttura della Voith Riva con un'organico di circa 120 dipendenti verrà trasferita durante l'estate a Cinisello Balsamo, trasformandosi da azienda manifatturiera in azienda di servizi. La produzione verrà portata parte presso la casa madre in Germania, e parte presso una serie di piccole e medie aziende del nord Italia.

Questo è l'accordo approvato in assemblea generale il 12 marzo e siglato presso il Ministero dell'Industria a Roma il giorno 16 marzo come atto formale ad una sconcertante conclusione di sette mesi di tenaci e dure lotte per contrastare il piano di ristrutturazione della multinazionale tedesca.



La guerra d'officina

Nonostante la consapevolezza delle difficoltà ad ingaggiare l'impari lotta con i padroni tedeschi, la maggior parte dei dipendenti con gli operai in testa aveva deciso di resistere allo smembramento della fabbrica. Questa volontà è stata sostenuta dalla fine di settembre '97 fino alla prima decade di marzo di quest'anno. In particolare il braccio di ferro tra le maestranze e la direzione aziendale si è inasprito in modo risoluto, quando il 19 di dicembre il Presidente in persona di tutto il gruppo della multinazionale tedesca, annunciava la decisione politica di smantellare l'officina e ridurre l'organico da 320 persone a 120. In occasione di quella riunione, per tutta la giornata gli operai hanno bloccato il grande passo carraio della fabbrica ponendo di traverso il carro di trasporto da 150 tonnellate con sopra una enorme pala di turbina di 9 tonnellate. Durante la riunione tra la R.S.U., il sindacato di zona e la direzione italo tedesca, gli operai muniti di trombe da stadio, fischietti e una sirena assordante hanno occupato i corridoi degli uffici direzionali inscenando un concerto micidiale in attesa della conclusione dell'incontro. Finito il quale, incalzati dall'annuncio fatto dal boss della multinazionale, si è scatenata una vera caccia da parte degli operai alla sua persona, che nel frattempo annusato il clima se l'era squagliata. Placato da un gruppo di operai mentre s'infilava dentro un taxi, ha fat-

to in tempo a beccarsi una dose massiccia di insulti. Chiaramente non soddisfatti e molto incalzati, sono tutti entrati nella sala riunioni partecipando a questo punto attivamente alla discussione con la direzione italiana. Dal quel giorno è cominciato e proseguito il blocco delle merci fino a dopo l'accordo sindacale raggiunto dopo la metà di marzo. La produzione per tutti questi mesi è stata praticamente quasi ferma attraverso una pratica di sciopero bianco. Non più un dirigente entrava in officina o parcheggiava l'auto all'interno del cortile della fabbrica. Quasi quotidianamente c'era un'iniziativa di lotta. Cortei operai negli uffici direzionali con relativa occupazione e accanite discussioni con i vari dirigenti (direttore di fabbrica, capo del personale, direttore amministrativo). Ogni corteo negli uffici era accompagnato da qualche nuova sceneggiata: dallo scoppio di petardi di carnevale, all'uso di fiale puzze, oltre all'uso del classico armamentario sindacale di trombe, sirene, campanacci e fischietti. Alternativamente ai cortei negli uffici direzionali, si facevano iniziative di lotta in strada con lo scopo di richiamare l'attenzione dei cosiddetti mass-media: blocchi stradali vicino la fabbrica stessa; manifestazione davanti alla Prefettura con relativo blocco stradale; manifestazione al Consolato Tedesco, davanti all'Enel e all'Assolombarda. Il clima in fabbrica era ormai surreale. I macchinari quasi fermi. Gli operai perennemente riuniti in gruppi a discutere sul da farsi e a vigilare affinché nessun pezzo uscisse dalla fabbrica per mantenere il blocco delle merci. La tensione è rimasta altissima per settimane. La Digos era praticamente appostata fuori dalla fabbrica stabilmente. Spesso entrava in fabbrica recandosi dalla Direzione aziendale per esaminare insieme l'andamento della situazione. La Direzione aziendale redigeva verbali nei quali elencava episodi o fatti di presunti "sabotaggi" avvenuti in officina o negli uffici durante le "spazzolate" e rilevava che questi episodi mettevano a rischio la sicurezza nei reparti di lavoro. Con queste scuse e il continuo ventilato ricorso a Polizia e Magistratura la Direzione aziendale cercava di riprendere in mano la situazione e scambiare alcune goliardate per episodi gravi e creare i presupposti per colpire alla prima occasione con provvedimenti disciplinari qualche operaio. Così da spezzare eventualmente la lotta e ristabilire l'ordine in fabbrica. L'Azienda ormai soffriva di notevoli difficoltà economiche a causa della carenza di liquidità finanziaria, mesi di mancata produzione, il susseguirsi di penali per i ritardi e il non rispetto della data di consegna delle varie commesse di lavoro. L'asprezza dello scontro era altissima. Ciò nonostante, la Direzione aziendale era risoluta a perseguire il proprio obiettivo di ristrutturazione. Alla fine di gennaio

il Ministero dell'Industria durante la prima convocazione a Roma, poneva come condizione per l'avallò alle decisioni aziendali un piano per la ricollocazione degli "esuberanti" e l'accordo tra le parti. Pur non trovando alcun accordo con la RSU e il sindacato di zona, la multinazionale il 10 febbraio apriva la procedura per la richiesta di due anni di Cigs per tutti gli operai e una parte impiegatizia. Con l'avvicinarsi dell'inizio della Cigs prevista per il 9 di marzo, la multinazionale incassa dal Ministero dell'Industria il 23



Roma, il sospirato via libera al proprio piano, con la raccomandazione di ritornare a Roma il 16 marzo con un'accordo fra le parti da siglare ufficialmente. In questo modo verrà autorizzata la Cigs per i due anni richiesti dall'azienda per 170 persone. Fino a quel momento, le maestranze, la RSU ed anche il sindacato di zona, ci si era rifiutati e respinto di trattare la logica della multinazionale di smembrare l'azienda.

La scelta

Così si era arrivati ad un bivio. C'era da sciogliere un nodo che tanta discussione aveva provocato, in particolare fra gli operai. Quali iniziative e quali forme di lotta darsi per continuare a fronteggiare la Direzione aziendale. Veniva a cadere l'illusione, anche agli occhi di quei lavoratori, i quali pensavano che il Ministero dell'Industria, come le varie interpellanze parlamentari, le pressioni sulla Regione Lombardia, la Provincia e sull'Enel, avessero

potuto contrastare o modificare le decisioni Aziendali. Anche il tentativo di collegarsi ai lavoratori Tedeschi e Austriaci del gruppo tramite l'Euroforum (una specie di rappresentanza sindacale del gruppo a livello Europeo) e il sindacato ad alto livello per estendere la lotta, non ha sortito l'effetto voluto, rimanendo ancora soli a continuare la lotta di resistenza nell'ambito della fabbrica Milanese. Con queste premesse, senza alcun accordo e la data della messa in Cigs ormai prossima, la discussione fra gli operai era to trovare un'accordo nell'ambito delle scelte padronali cercando all'interno delle quali una serie di garanzie sul piano occupazionale e della salvaguardia del reddito; oppure continuare nel rifiuto delle scelte aziendali, lotta intransigente attraverso l'occupazione della fabbrica a partire dal primo giorno di Cigs e continuare a sostenere la pratica del blocco totale delle merci. La discussione è stata accanita. Alla fine è prevalsa la scelta di trattare con la multinazionale ponendo delle condizioni rigide sul ricollocamento e la copertura salariale completa per il periodo dei 2 anni di Cigs. Questo era il vincolo estremo posto, al di là del quale sarebbe scattata l'occupazione. Era questa una scelta maturata anche dal timore che partire subito con l'occupazione, a lungo andare si sarebbe posto un grosso problema di reddito mancato e di tenuta della situazione.

La notte

Il 9 marzo si è tenuta una trattativa con la Direzione durata un pomeriggio e quasi tutta la notte, durante la quale si è raggiunto l'accordo all'inizio schematizzato, approvato in assemblea generale 3 giorni dopo. Dunque, dopo mesi di lotta e rabbia, la disillusione dalle varie istituzioni, tra cui il Ministero dell'Industria del governo "amico" degli operai, del sindacato confederale che a livello Nazionale si limita a trattare nei gangli istituzionali rispettando le compatibilità delle aziende e del profitto; la rituale passerella inconcludente del momento dei vari personaggi politici che spendono parole in favore della lotta e poi spariscono; il peso gravoso dello scontro sulle spalle esclusivamente degli operai alla fine hanno lasciato il segno. Di fatto questa è una sconfitta, poiché il padrone ha raggiunto l'obiettivo che si era posto. Certo, se si fosse occupato la fabbrica sarebbe stato un segnale politico forte. Sarebbe stato un tentativo di messa in discussione della supremazia del profitto padronale agli interessi degli operai. Purtroppo la consapevolezza che alla fine si sarebbe dovuto trattare, la preoccupazione della forte perdita salariale che avrebbe comportato il problema del mantenimento del carico familiare. Ma soprattutto, che il sacrificio sarebbe stato troppo elevato di fronte ad mancanza di prospettiva politica con la quale mettere effettivamente in discussione la logica del profitto padronale.

C.M.



UN CONTRATTO PER I PADRONI

Operai delle industrie chimiche, .
Il contratto nazionale è firmato, al di là delle sceneggiate della Confindustria padroni e sindacato di categoria si sono accordati per farci fare da battistrada nella sottomissione assoluta degli operai alle necessità dei padroni.

Ribelliamoci non solo per noi, ma per tutti gli operai industriali che vanno verso i rinnovi dei contratti.

Sul salario. Un aumento ridicolo. Si sono accordati sulla miseria. 95 mila lire medie lorde a regime in più al mese per il biennio 1998-99. Circa 65 mila lire nette in due rate.

Che i padroni spingano i salari verso il basso, che lo facciano con accanimento nei periodi di crisi con il ricatto della disoccupazione è cosa risaputa. Ma che il sindacato collabori con i padroni per piegarci a questa realtà, e tutto per garantire i profitti industriali, è vergognoso. Per difendere il salario bisogna fare i conti prima di tutto con il sindacato collaborazionista.

Se i borghesi possono arrogarsi il diritto di rappresentare gli operai nelle trattative con i padroni, per noi andrà sempre peggio.

Sull'orario. Hanno consegnato la nostra pelle alle fluttuazioni della produzione, non siamo nemmeno più padroni dei periodi di riposo. Ci riposeremo quando lo deciderà la direzione mentre lavoreremo a pieno ritmo quando ne avrà bisogno. La riduzione settimanale a 37 ore e 45 minuti è solo una media. In realtà la settimana lavorativa potrà variare da 28 a 48 ore.

La banca delle ore permette ai padroni di ottenere prestazioni oltre l'orario di lavoro nor-

male senza chiederle e senza pagarle come ore di straordinario. Le ore accantonate si utilizzeranno come riposi nei periodi di calo della produzione, oppure per addestrare gli operai ai nuovi metodi produttivi. Infine il 50% mone-tizzato.

Un utilizzo degli operai più libero, conveniente per i padroni, per le loro necessità contingenti non poteva essere escogitato. La Confindustria getti la maschera dei distinguo e delle rimostranze e abbracci i dirigenti sindacali: senza di loro sarebbe ben difficile far digerire un accordo del genere.

L'accordo, per concludere, ha anche fissato il rapporto fra operai regolari ed irregolari. In ogni fabbrica un operaio su quattro sarà in affitto o a termine. Gli operai in affitto o a termine con i loro salari sotto il minimo, gli orari di lavoro incontrollati, sottoposti a ricatti continui verranno usati come un monito ed una minaccia per tutti. Altro che nuove assunzioni.

E pensare che hanno raccontato che con la sinistra borghese al governo, con Bertinotti nella maggioranza, si sarebbe prodotto un miglioramento della condizione operaia.

Operai collegiamoci, nessuno se non noi direttamente è in grado di far saltare questo accordo fra padroni e sindacati per sottometterci.

Operai chimici,

Se un accordo del genere passa senza resistenza in una categoria diventerà un modello per i padroni che vorranno imporlo agli operai di tutta l'industria.

Associazione per la Liberazione degli Operai